

A immagine della Trinità

di mons. Marco Frisina

Nella Scrittura la famiglia ha un ruolo di primissimo piano nello svolgimento della Storia della Salvezza. Il nucleo fondamentale della struttura sociale e antropologica della Bibbia è la famiglia, i suoi ruoli, le sue immagini. I rapporti familiari divengono simboli per esprimere il rapporto dell'uomo con Dio e le difficoltà, i conflitti, le vicende dolorose e gioiose delle famiglie bibliche sono il tessuto su cui si innesta l'opera di Dio.

Le vicende patriarcali sono la narrazione di una storia familiare, una lunga saga in cui si alternano vicende virtuose e altre peccaminose, momenti esaltanti e altri che mettono in evidenza le miserie e le manchevolezze degli uomini e delle donne che ne sono i protagonisti.

Le storie di Genesi, da quella di Adamo ed Eva a quella di Giuseppe, raccontano l'evolversi della rivelazione di Dio attraverso le vicende quotidiane o avventurose di diversi nuclei familiari.

I due fratelli Caino e Abele

La famiglia di Adamo ed Eva ci presenta la situazione della prima famiglia sotto il regime del peccato originale. Una sorta di quadro impietoso e realistico di una famiglia entro la quale si agitano gli spettri dell'invidia, della gelosia, della violenza. La storia dei due fratelli, Caino e Abele, eviden-

zia l'influenza negativa del peccato e della sua forza seduttiva sul cuore dell'uomo (Gen 4). La potremmo definire come la descrizione del conflitto della differenza, della diversità non accettata, del desiderio imperioso di essere apprezzati e di non sopportare che altri abbiano maggiore consenso di noi. In realtà Caino non sopporta il bene di Abele e implicitamente vuole affermare la sua superiorità su di lui, credendo di essere stato ingiustamente discriminato o disprezzato in favore di un fratello da lui considerato esageratamente stimato. La descrizione dell'invidia, vizio capitale purtroppo sempre vivo nella storia del mondo, si mostra a noi con tutta la sua drammaticità e violenza. Caino arriverà a uccidere Abele, suo fratello. L'idea che la fraternità possa degenerare in fratricidio ci fa inorridire, ma nella sua concreta attualità ci dice come ogni odio tra gli uomini è fraterno e distrugge quella comunione umana che la famiglia rappresenta (1Gv 3,11-12). L'invidia, l'odio, l'ira, la violenza divengono le prime conseguenze durissime del peccato.

La morte di Abele è l'archetipo della morte stessa di Gesù ucciso dai suoi fratelli e quella delle altre storie bibliche di fraternità violenta, come quella di Giuseppe e dei suoi fratelli. Set, che sostituisce idealmente Abele, rappresenta la continuità positiva del piano di Dio che non si ferma a causa

del peccato. Inoltre Caino viene segnato con un segno di protezione e di custodia da parte della misericordia di Dio che "non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva" come ci ricorda il profeta Ezechiele (Ez 18,30-32).

Le "discendenze"

Nel libro della Genesi spesso appaiono delle tavole riassuntive importantissime, anche se noiose alla lettura: sono le "tholedot", ovvero gli alberi genealogici dei patriarchi che rappresentano la visione d'insieme sull'evolversi della storia salvifica ma sono anche la descrizione delle radici familiari, l'apoteosi dell'"appartenenza familiare" (Gen 4,17-22; 4,25-5,32; 9,18-28 etc.). Ognuna di queste tavole, attraverso le discendenze degli uomini, ci presenta lo svolgimento della storia di Dio con loro. L'intreccio tra bene e male, tra peccato e virtù ci sorprende. Noi gradiremmo avere nel nostro albero genealogico tutti santi ed eroi e non certo assassini e delinquenti. Nelle genealogie bibliche invece gli uomini e le donne che vi sono presentati sono elencati nella loro realtà, anche infamante. A questo scopo ricordiamo la genealogia di Gesù, che è riportata in due diverse compilazioni sia in Matteo, sia in Luca (Mt 1 e Lc 3). Matteo ricorda esplicitamente la discutibilità di alcune nascite per altri versi importanti per la storia della salvezza, come quella di Pinchas da Tamar, che si travestì da prostituta per farsi mettere incinta dal suocero Giuda, che non voleva concedergli il suo figlio minore al posto de-

gli altri maggiori, tutti morti dopo averla sposata. Senza questo sotterfugio la discendenza sarebbe stata interrotta e la linea delle genealogie avrebbe preso un altro corso. Così per Rut, la straniera, ava di Davide, o per Betsabea, l'adultera poi divenuta sposa di Davide, madre di Salomone. La provvidenza passa attraverso le vie delle generazioni donando agli uomini la possibilità di partecipare alla redenzione: pur nei suoi peccati l'umanità è via attraverso cui passa la grazia della salvezza.

Ancora una volta il valore del comando antico che il Creatore ha dato ai progenitori si illumina facendoci scoprire il significato profondo della generazione umana. La vita stessa delle creature, la loro vitalità e capacità generativa afferma la potenza del Creatore, è come un inno di gloria al Signore della vita.

Tale valore diviene talmente fondamentale nel cuore di Israele che per assicurare la generazione di una discendenza Tamar non esita a farsi fecondare dal suocero Giuda (Gen 38). Tamar, essendo vedova del primo figlio di Giuda, aveva diritto, per la legge del levirato (Dt 25,5ss), di sposare il figlio minore del patriarca. Essendo rimasta vedova anche di questo doveva sposare l'altro figlio minore, ma a questo punto, per paura o per superstizione, Giuda si rifiuta di concederle questa possibilità. La donna allora si traveste da prostituta e adesca Giuda rimanendo incinta e assicurando così la discendenza della sua famiglia. Un racconto per noi di difficile comprensione e per molti versi imbarazzante ma che dimostra l'assoluto valore dei

figli e della famiglia nel mondo patriarcale.

In un mondo come quello descritto da Genesi la famiglia era insieme protezione per i deboli, come le vedove e i figli, e nello stesso tempo sostegno per il gruppo, la tribù: quella famiglia allargata che noi chiameremmo società.

Il padre e la madre

I Patriarchi sono nella Scrittura il punto di riferimento della famiglia e soprattutto i depositari dell'alleanza, della benedizione che da Abramo passa a tutti i primogeniti e da lui a tutta la discendenza. Abramo, scelto come primizia di una umanità nuova, è colui che attraverso la sua fede offre la sua vita e la sua famiglia mettendoli a disposizione della grazia della salvezza. L'Alleanza che stringe con Dio segna la stipula di quel legame indissolubile tra Dio e l'uomo che era iniziato fin dalle origini quando l'uomo, creato a immagine di Dio, aveva ricevuto da lui il soffio vitale. Abramo riceve la promessa di una discendenza infinita, la possibilità di donare a tutti gli uomini, attraverso la sua fede, il riscatto dal peccato antico e trasmettere, proprio attraverso la discendenza, la benedizione di questa fede. La paternità di Abramo trasforma la paternità di tutti gli uomini in un dono di grazia. Dopo di lui ogni padre sa di trasmettere ai propri figli non solo la vita naturale ma anche la benedizione di Dio, una eredità che, al di là dei beni materiali, dona l'inestimabile dono dell'amicizia di Dio che nell'Alleanza è stata celebrata.

Il Patriarca diviene così il depositario delle cose di Dio e nello stesso tempo colui che deve, attraverso la sua fede, rinnovare l'alleanza di suo padre.

Accanto a lui però la madre ha un ruolo ugualmente fondamentale. A lei spetta la custodia e l'autorità sulla generazione stessa. La madre è in realtà colei che esercita il potere sui figli, anche in contrasto con quella del padre, che in tanti racconti biblici sembra doversi sottomettere alla superiorità dell'influsso materno.

La storia di Rebecca e dei suoi gemelli Giacobbe ed Esaù ne è la dimostrazione (Gen 27). Rebecca vuole far passare la primogenitura e la sua benedizione a Giacobbe che, secondo le idee del tempo, essendo uscito nel parto dopo il fratello era da considerarsi il minore. Per raggiungere il suo scopo la donna inganna il marito Isacco che, ormai cieco, confonde i due fratelli e benedice Giacobbe al posto di Esaù. La gestione di questo inganno è tutta nelle mani di Rebecca che, così facendo, esercita il suo potere sulla generazione ma anche sul passaggio della benedizione alla generazione successiva.

Già in precedenza Sara aveva cercato di spingere la provvidenza in una certa direzione, quando aveva proposto ad Abramo di fare un figlio dalla sua schiava Aghar e così realizzare la promessa divina della discendenza, poiché lei era sterile. Proprio la fecondità della donna la rende potente, come succede con Aghar che, una volta madre, si rivolta contro la sua padrona Sara. Ma questo potere viene esercitato sempre dalle matriarche che,

così facendo, affermano il primato della vita e della famiglia su tutti gli altri valori sociali.

I figli

La discendenza, i figli, sono una benedizione divina, ne sono la dimostrazione pratica e tangibile. Nella loro esistenza viene proclamata la potenza del Creatore e della capacità generativa delle creature. Avere un figlio è rendere completa la propria umana e spirituale realizzazione. Abramo e Sara senza figli sono creature incomplete, incapaci di realizzare pienamente la volontà di Dio e socialmente emarginati. Tanto è vero che Abramo si crea dei figli di adozione come lo schiavo Eliezer (Gen 15,2) e poi Ismaele. Ma Dio vuole donargli un vero figlio nato da lui e da sua moglie perché possa essere affermata senza ombra la potenza dell'Alleanza e della sua grazia.

Così per Giacobbe i figli avuti dalle due mogli Lia e Rachele e dalle loro schiave rappresentano il segno tangibile dell'efficacia della benedizione di Dio. Il peccato di Giacobbe è quello di non saper riconoscere fino in fondo questa realtà quando preferirà i figli di Rachele, da lui profondamente amata, ai figli di Lia. Questa sua predilezione per Giuseppe e Beniamino lo porterà ad affrontare una gravissima crisi familiare che culminerà con il rifiuto di Giuseppe da parte dei suoi fratelli e della sua vendita come schiavo in Egitto.

La storia di Giacobbe mette in luce proprio il rischio che si può correre quando si considerano i figli semplice-

mente nel loro rapporto con noi, per il nostro affetto, imprigionandoli nel nostro mondo senza "lanciarli lontano" come ci ricorda il Sal 127 che parla dei figli come di frecce in mano ad un eroe, frecce che il prode sa scagliare lontano.

I fratelli

Proprio i dodici figli di Giacobbe vivono una delle esperienze più dolorose che una famiglia può attraversare: la discordia familiare. I figli di Lia sono contro il primogenito di Rachele, il prediletto del padre. Questo contrasto culmina con il desiderio di morte da parte dei fratelli che si trasforma poi in un abbandono agli stranieri: la vendita di Giuseppe come schiavo è lo scandaloso gesto dei fratelli che rinnegano la loro stessa carne. Tutta la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli diviene così il racconto di un fratello prima perduto e poi ritrovato, del cammino di una famiglia che, attraverso sofferenze e prove, ritrova la sua unità e il suo significato nella comunione del ricongiungimento e nel saper riconoscere in tutto questo cammino l'opera della provvidenza (Gen 45).

Le benedizioni di Giacobbe al termine del libro della Genesi confermano il senso della famiglia come luogo in cui la benedizione passa trasformando, vivificando, guidando la vita dei figli e dei fratelli verso la meta che il Signore ha indicato. La vita delle dodici famiglie-tribù di Giacobbe sono un'immagine eloquente della potenza della grazia nella vita concreta degli uomini.

Il matrimonio nel mondo romano e l'impatto dei cristiani

di don Riccardo Aperti

Possiamo subito dire che non è possibile affermare l'esistenza di un rito della benedizione degli sposi prima del IV sec. d.C., periodo che vedrà nascere i testi di una messa per gli sposi e quelli della benedizione della sposa e dello sposo.

I testi che si possiedono, infatti, non documentano esplicitamente il modo in cui i cristiani celebravano il loro matrimonio; riportano solo il loro modo di considerarlo.

Due esempi li abbiamo: il primo nella *Lettera a Diogneto* dove si legge che "i cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per il paese, né per il linguaggio, né per i costumi: essi si sposano come tutti gli altri"; il secondo, nella *Supplica* di Atenagora (verso il 170 d.C) indirizzata all'imperatore Adriano, dove egli spiega che "il cristiano riconosce come sua sposa colei che ha condotto nella sua casa secondo le leggi stabilite".

Osserveremo, pertanto, gli usi celebrativi presso i greci e i romani e, successivamente, considereremo l'influsso della religione cristiana su tali riti pagani.

La Celebrazione del Matrimonio Pagano

Sia presso le culture orientali, sia presso quella greca e romana, il matrimonio avveniva in due momenti distinti celebrativamente e cronologicamente: gli sponsali e le nozze.

I primi consistevano in un incontro tra il futuro marito e il padre della sposa per accordarsi sul matrimonio e, in modo speciale, sulla dote. Si trattava, in sostanza, di un impegno reciproco del pretendente verso la sua sposa e di questa verso il suo futuro marito.

Presso i Romani, gli sponsali possedevano una forma giuridica molto rigida: i due capi famiglia concludevano tra loro una *stipulatio*, un vero e proprio contratto di fidanzamento con caparra. La dote, infatti, era un elemento importante nella celebrazione degli sponsali. Più tardi nel tempo (I sec. a.C) avverrà anche la *dexterarum coniunctio* e l'invio di un anello alla sposa da parte del futuro marito.

Dopo un intervallo di tempo, si celebravano le nozze. Queste comportavano, dapprima, un sacrificio offerto, presso la casa del padre della sposa, alle divinità tutelari delle nozze (Zeus, Apollo, Era, Artemide, Afrodite); dopo di che aveva luogo il banchetto nuziale e, nella tarda serata, si formava il corteo che, con musiche, danze e luci, conduceva gli sposi alla casa del marito, dove la sposa era accolta dai suoceri e incoronata con frutti simbolo di fecondità e di prosperità (fichi, datteri, noci).

Dopo aver fatto il giro del focola-

re tenendosi per mano, i due sposi erano condotti dai presenti e dagli amici nella camera nuziale dove lo sposo slegava la cintura della sposa. Gli invitati, allora, si ritiravano emettendo delle grida per allontanare gli spiriti maligni.

La cultura romana accentua, nella medesima distinzione tra sponsali e nozze, una spiccata attenzione giuridica.

Due sono le principali modalità conosciute nel mondo romano per sposarsi: la *confarreatio* e la *coemptio*.

La prima, celebrata in modo solenne e soprattutto dalle famiglie nobili, consisteva nel consacrare a Giove una focaccia di farro che gli sposi, poi, mangiavano in segno di comunione. Il sacrificio, che comprendeva preghiere e altri riti complicati, era offerto da un sacerdote di Giove in un tempio dedicato a questa divinità. A tale celebrazione dovevano partecipare dieci testimoni.

La *confarreatio* non veniva praticata nelle zone rurali ed era sostituita dalla *coemptio*, celebrazione più semplice che si rifaceva all'antico costume di donare alla famiglia della sposa da parte del pretendente una somma di denaro. Per questo gesto si richiedeva la presenza di cinque testimoni.

Pur nelle loro diversità, queste celebrazioni erano a tutti gli effetti riti di aggregazione familiare che supponevano la presenza e l'azione del

paterfamilias (= celebrazione del matrimonio *sub manu*).

Sempre presso i Romani era celebrato durante gli sponsali il rito della *dexterarum coniunctio*. Gesto non così arcaico come altri, ma via via più importante fino a diventare icone degli 'sposi novelli' nelle rappresentazioni pittoriche dell'epoca.

Che la *dexterarum coniunctio* avvenisse anche nelle nozze o solo in esse, non è facile documentarlo. Tuttavia, si tratta di un elemento che, sia a livello gestuale, sia giuridico, è rimasto presente ancor oggi nella celebrazione delle nozze cristiane. Ciò dice della sua importanza e rappresentatività.

La cultura romana ci ricorda un altro rito che avveniva dopo aver consumato il banchetto presso la casa della sposa: la cosiddetta *domumdeductio*. La sposa era condotta dal marito in casa di quest'ultimo. Si ungevano gli stipiti delle porte con del grasso e lì si ornava con fettucce di lana. La sposa veniva sollevata e portata all'interno della casa.

La Celebrazione del Matrimonio Cristiano

La testimonianza della *Lettera a Diogneto* deve essere compresa in questo contesto. I cristiani hanno conosciuto e praticato i riti che abbiamo appena descritto. Ma il problema che si pone è un altro: i cristiani hanno avuto abbastanza presto, oltre al rituale comune del matrimonio come

si praticava da tutti nel loro tempo, alcuni riti o preghiere particolari?

Purtroppo le memorie storiche sono rarefatte, e i testi che si possiedono poco aiutano a far luce su tale questione permettendo una risposta sicura. Certo, si può immaginare che i cristiani non si siano accontentati solamente dei riti pagani che già si praticavano.

Quattro secoli sono certamente un lungo periodo di tempo, per non credere che in esso non ci siano stati, comunque, adattamenti e/o varianti ai riti matrimoniali pagani, con l'aggiunta di qualche preghiera o di qualche gesto simbolico.

Se si vuole, il problema del rito cristiano del matrimonio è molto simile a quello della fissazione dell'anniversario della risurrezione di Cristo, della sua Pasqua.

Nessuno afferma l'esistenza di un rito liturgico del matrimonio propriamente detto nella Chiesa occidentale, con l'intervento necessario del clero, prima dell'XI secolo, tuttavia, ciò non esclude l'esistenza di preghiere e riti particolari dopo il IV secolo. Il nodo gordiano, tuttavia, riguarda il periodo anteriore al IV secolo.

Si tratta di un fase che, anche dopo la pace costantiniana, è e resta pagana nella sua struttura e nella sua mentalità. Verosimilmente, perciò, i cristiani seguivano i riti pagani secondo i costumi dell'epoca evitando, nondimeno, quanto era incompatibile con la fede e le esigenze morali del loro credo.

Pur dando tutto questo per scontato, la questione si sposta su un altro aspetto non certo trascurabile: se è pur vero che i cristiani cercavano di evitare quanto incompatibile con la loro fede aggiungendo anche proprie preghiere o gesti durante gli sponsali e le nozze, ciò avveniva con o senza la presenza e l'intervento preciso dell'autorità ecclesiastica (vescovo o presbitero)?

I testi antichi che si hanno a disposizione trattano di tale presenza ufficiale ma in relazione ad aspetti del tutto particolari all'interno del rapporto nuziale e non facilitano una risposta al nostro interrogativo. Sottolineano, però, quanto le comunità locali considerassero normale e comune ottenere l'assenso dal responsabile della comunità per condurre una vita coniugale secondo i principi cristiani.

Resta chiaro che tutto ciò non può ancora deporre a favore della presenza di una preghiera liturgica durante la celebrazione del matrimonio nei primi secoli della Chiesa in Roma.

Consapevole della propria identità, la prima comunità cristiana, inserita in un contesto ancora del tutto pagano per stile di vita e mentalità, inizia un dialogo (di appropriazione-opposizione) con quanto la circonda assumendone gli aspetti positivi e respingendone gli elementi inaccettabili. È una delle prime forme di adattamento e di convivenza pagano-cristiana.

Per quanto riguarda il matrimonio, un aspetto di tale convivenza fu

certamente il problema dei matrimoni misti e della libera volontà dei nubendi, non certo secondo a quello assai più importante, per la cultura romana, della sua forma giuridica.

L'accentuazione iussoria di cui il rito cristiano del matrimonio si approprierà, tra l'altro estremamente necessaria, è, tra tutte le eredità del mondo romano pervenute fino a noi, quella che più ha influito e influisce ancor oggi nella comprensione e nella lettura della sponsalità cristiana. Pregi e limiti di tale lettura sono a tutti noti.

Di pari passo ad una coscienza cristiana che va sempre più facendosi chiara e delineata, la prima comunità cristiana sviluppa, poco per volta, gli elementi che caratterizzeranno la stipula matrimoniale sia dal punto di vista sociale, sia da quello religioso.

Non omettendo gli elementi civili ritenuti giuridicamente fondanti il contratto matrimoniale, i cristiani poco per volta porranno le basi per gli aspetti più propri della celebrazione liturgica: la presenza di un ministro ordinato, voce e presenza del Signore e della comunità intera, garante della pubblicità dell'atto e della volontà libera dei nubendi; l'invocazione della presenza e azione dello Spirito di Cristo, loro Maestro; la celebrazione del gesto nuziale come icone dell'amore del Cristo sposo per la Chiesa sua sposa; l'utilizzo dello scambio degli anelli simbolo di fedeltà e di amore; la richiesta della benedizione divina sulle persone degli sposi e sulle loro future vicende (es: 'benedictio in thalamo'); e l'utilizzo di gesti significanti la presenza benigna e avvolgente dello Spirito

santo sulla loro storia d'amore (es: 'velatio nuptialis').

Quest'ultimi due elementi saranno propri di una evoluzione posteriore dell'esperienza del matrimonio cristiano (dal IV al X sec.). Il primo riguarderà soprattutto l'Italia con Roma e Milano. Il secondo, la Gallia, la Spagna e i paesi celtici.

Un ultimo elemento degno di nota è la genesi e il successivo sviluppo della celebrazione del matrimonio cristiano all'interno della celebrazione eucaristica e la determinazione del luogo della sua liturgia.

Ma anche per questo aspetto dobbiamo riferirci a notizie successive al IV sec. Sono di riferimento in questa ricerca i testi eucologici presenti nei Sacramentari romani (raccolte di preghiere e/o di formulari liturgici composti per una determinata celebrazione e, successivamente, riuniti insieme in varie selezioni).

Tali *libri liturgici* raccolgono orazioni certamente già sedimentate nella pratica ecclesiale, ma prive di una precisa datazione e locazione genetica. Risulta, pertanto, difficile risalire alla loro origine.

La loro esistenza testimonia, tuttavia, del *genio* cristiano che per secoli ha percorso la ricerca di una forma liturgica per il sacramento del matrimonio; di questo avvenimento profano informato alla luce della fede in Cristo a motivo dell'urgenza della novità che i primi credenti portavano nella storia, consapevoli delle leggi straordinarie e veramente paradossali della loro società spirituale.

Il lezionario del matrimonio di p. Ildebrando Scicolone, osb

Il n. 35 delle Premesse al rito del Matrimonio, tra "i principali elementi della celebrazione" elenca, al primo posto "la liturgia della Parola, nella quale si esprime l'importanza del matrimonio cristiano nella storia della salvezza e i suoi compiti e doveri nel promuovere la santificazione dei coniugi e dei figli" (p. 25).

Già nella prima edizione era presente un'abbondante scelta di letture; ora, in questa seconda edizione, il numero delle pericopi è stato aumentato, fino ad un totale di 82 letture (dispiace il fatto che non sono state numerate), così distribuite:

- a) Prima lettura: 16 dell'Antico Testamento, 6 del Nuovo (nel Tempo Pasquale)
- b) Seconda lettura: 19 dalle Lettere degli Apostoli
- c) Vangelo: 23 brani
- d) Salmo responsoriale: 18 Salmi (alcuni di essi si ripetono)

Al n. 29 delle Premesse si raccomanda: "secondo l'opportunità, si scelgano insieme con gli stessi fidanzati le letture della Sacra Scrittura che saranno commentate nell'omelia...". Ora è chiaro che, per scegliere, i fidanzati dovrebbero averle lette tutte. Non potrebbe questa lettura, specialmente se fatta insieme col sacerdote celebrante, essere una ricca e fruttuosa catechesi sul sacramento del matrimonio? Si potrebbe così passare in rassegna tutta la teologia biblica del sacramento, dalla Genesi (uo-

mo e donna) all'Apocalisse (lo Spirito e la Sposa).

Grande aiuto per questa preparazione potrebbe essere la Presentazione al Lezionario del Matrimonio, che la Conferenza Episcopale Italiana offre all'inizio del Capitolo IV del Rito. Sono 8 numeri abbastanza lunghi, che vanno letti e studiati. Si tratta di criteri di lettura dei brani biblici:

"Nelle pagine della Bibbia, il matrimonio - *mysterium magnum* - è una realtà costante e molteplice". Se ne parla - come dicevo - "dalla creazione della prima coppia, fatta ad immagine di Dio", fino all'Apocalisse, dove si ha il compimento della storia della salvezza "nell'incontro finale dell'Agnello con la Gerusalemme celeste, contemplato come un incontro sponsale". Bisogna perciò inserire ogni brano che si legge in questa visione d'insieme, perché "ogni singolo brano in se stesso è insufficiente a dire tutta la ricchezza del matrimonio". È necessario altresì ricordare che la Bibbia ci presenta una progressiva evoluzione, nella linea della pedagogia divina, che vuole purificazione le deviazioni che l'uomo ha introdotto (la poligamia, il ripudio, la mortificante concezione della donna, vista talvolta come "proprietà" dell'uomo) riportando il matrimonio alla "santità della sua prima origine", anzi a esprimere già nel segno quell'unione tra Cristo e la Chiesa che si compirà nel mondo futuro (senza bisogno del segno).

Se i brani della Genesi, dalla creazione della coppia, benedetta da Dio, ai

matrimoni con la benedizione di Isacco con Rebecca e di Giacobbe con Rachele (a cui si aggiunge quello di Tobia con Sara), manifestano che il matrimonio unico e indissolubile sono voluti dal Creatore, i testi profetici di Isaia, Geremia, Ezechiele, Osea, come pure il testo del Cantico dei Cantici, mostrano che “nella Scrittura è chiara la coscienza che Matrimonio e Alleanza sono realtà misteriosamente collegate” (n. 4).

Al n. 7 della Presentazione del Lezionario si mette in luce che le varie pericopi “illuminano le dimensioni del vivere da credenti la realtà del matrimonio”:

la dimensione ecclesiologica, per non chiudere la celebrazione del matrimonio in un limitato orizzonte di semplice rapporto personale e di puro avvenimento familiare;

la dimensione pneumatologica, ... in quanto lo Spirito Santo è fonte dell'amore (vedi Ezechiele 36 e Rm 5,5; Gv 14, 16-17);

l'aspetto di vocazione-missione che ha la nascita di una famiglia cristiana, e il ruolo che ne consegue di essere segno del mistero divino e della vita trinitaria;

il tema di Cristo-sposo proposto come mistero in cui immergere tutta la vita di coppia... (vedi i testi paolini di Efesini 5, Gv 2; Gv 3,29; Ap19).

Il n. 8 presenta le varie aree tematiche del Lezionario, che qui riassumo:

Amore sponsale e carità del Padre: la vita trinitaria come fonte e modello dell'amore sponsale cristiano (cfr Rm 5,5; 1 Gv 4,7-12; Gv 17,20-26)

Il matrimonio nel mistero di Cristo e della Chiesa (cfr Ef 5; Gv 3,28-29)

Spirito Santo e matrimonio (cfr Ef 5, Gv 14, 12-17)

Matrimonio e alleanza (cfr Osea, Geremia 31, Ezechiele 16)

Famiglia, Chiesa domestica (cfr Efesini, Colossesi, 1 Pietro, Matteo 5)

Valore della persona nel matrimonio (vedi i testi di Matteo 5 e 19)

Matrimonio e fedeltà; amore gratuito e capace di perdono (cfr Osea, Ezechiele, Matteo 18,19-22)

Matrimonio e preghiera (cfr Tobia 8, 4b-8; Colossesi)

Il valore del corpo (cfr 1 Corinzi 6, 13-15. 17-20).

Oltre a tutte queste letture, se ne potrebbero utilizzare altre? A mio modesto giudizio, sì. Il rapporto sponsale, per esempio, tra Cristo e la Chiesa si potrebbe vedere già nel Prologo del Vangelo di Giovanni. La divinità si è unita “indissolubilmente” all'umanità, quando “il Verbo si è fatto carne” (in qualche rito orientale, si legge il Prologo nella Messa di fidanzamento). Tale unione sponsale poi si è consumata sulla Croce, quando la Sposa (la Chiesa) è stata tratta “dal costato di Cristo che dorme sulla Croce” (cfr Gv 19,34). Stranamente, a mio avviso, questi brani non sono presenti nel Lezionario.

La Parola di Dio che illumina il significato cristiano del matrimonio è tanto importante che anche quando si celebra in una solennità o domenica dei tempo forti, pur dovendosi usare il lezionario domenicale e festivo, “una delle letture può essere scelta tra quelle previste per la celebrazione del matrimonio” (Premesse, n. 34).

Lo svolgimento rituale della liturgia della parola nella celebrazione del matrimonio

di Adelindo Giuliani

IL MATRIMONIO NELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

Le norme generali prevedono che si celebri la messa rituale "per gli sposi" con il suo lezionario e la possibilità di proclamare tre letture. Tuttavia, nelle solennità, nelle domeniche di Avvento, Quaresima e Pasqua si celebra la messa del giorno con le letture proprie. Parimenti, se il matrimonio è celebrato di domenica, nella messa a cui partecipa la comunità parrocchiale, si mantiene il lezionario del giorno, ma viene data facoltà di sostituire una lettura con una pericope scelta tra quelle previste per la celebrazione del matrimonio (cf. *Rito del Matrimonio. Premesse generali*, n. 34). Vediamo tre elementi che richiedono attenzione nella preparazione della celebrazione.

I lettori. La proclamazione richiede il servizio di lettori preparati. Qualche volta si vedono gli sposi stessi assumere questo servizio: una scelta che sembra rispondere al desiderio di un loro maggiore coinvolgimento nella celebrazione, ma che in realtà non va nel senso di una ministerialità correttamente intesa. Gli sposi quel giorno hanno un altro compito e, proprio per questo, sono i primi destinatari dell'annuncio. Neppure si può sostenere che essi annunzino alla comunità la Parola che è a fonda-

mento della loro nascente famiglia: la Parola viene dalla libera, amorevole e salvifica azione di Dio, e non va ridotta alla comunicazione interpersonale di un messaggio toccante o significativo per il singolo o per la coppia. Sarebbe opportuno affidare questo servizio a coloro che davvero hanno annunziato la Parola agli sposi nel corso della loro vita. In primo luogo i genitori, se gli sposi provengono da contesti di fede vissuta e... se l'emozione non minaccia brutti scherzi. Quindi i parenti e gli amici, non esclusi gli stessi testimoni. E non dimentichiamo i catechisti della comunità, coloro che hanno accompagnato i fidanzati al matrimonio, qualora la preparazione abbia creato rapporti di amicizia che si suppone possano continuare anche dopo il matrimonio.

La venerazione al libro dei Vangeli. Con questo gesto la Chiesa italiana estende agli sposi il gesto di venerazione solitamente compiuto dal diacono o dal sacerdote al termine della proclamazione dell'evangelo. Lo svolgimento è semplice: il ministro ordinato che ha proclamato l'evangelo bacia l'evangelario, quindi lo reca agli sposi e lo offre alla loro venerazione (cf. *Rito del Matrimonio*, n. 63). L'assemblea attende in piedi il compimento del gesto e, con questo segno di presenza vigile, si associa a esso. Nel rito armeno, da cui pro-

viene, questo gesto non è esclusivo della celebrazione nuziale ma è la prassi liturgica normale e non segue, ma precede la proclamazione del Vangelo. Per evitare segnalibri svolazzanti e strane acrobazie con un libro di grande formato aperto, sarà bene che il ministro chiuda il libro, lo porti chiuso, con evidenza ma senza ostentazione davanti agli sposi, lo riapra dinanzi a loro porgendo al bacio il testo, non la copertina o il frontespizio. Il gesto suppone la presenza e l'uso dell'evangelario. È davvero auspicabile che non ci sia soltanto una copia del rituale che passa di mano in mano e da luogo in luogo: prima la sede, poi l'ambone, infine l'altare. Né si deve temere che l'eventuale rossetto della sposa sporchi il libro.

Il dono della Scrittura. In ideale continuità con il momento dell'annuncio, al termine della celebrazione è possibile che il ministro doni agli sposi il libro della Sacra Scrittura. Il rito colloca questo momento fuori della celebrazione, dopo il congedo, la lettura dell'atto e le firme. Non si tratta quindi di un gesto liturgico in senso stretto, quanto piuttosto del momento di passaggio con cui la comunità accompagna gli sposi alla nuova vita di famiglia. A ogni nuova coppia i parenti e gli amici donano ciò che servirà per la vita quotidiana: è un segno di vicinanza festosa e al contempo concreta. Perché la comunità cristiana, o il sacerdote amico che ha presieduto l'eucaristia, dovrebbero restarne fuori? E perché la Bibbia non dovrebbe entrare a pieno titolo tra i doni che servono alla vita quotidiana della nuova famiglia? Anche se gli sposi avessero conosciuto la comunità solo di recente,

nell'occasione specifica della preparazione al matrimonio, il dono potrebbe essere gradito proprio perché inatteso.

IL MATRIMONIO NELLA CELEBRAZIONE DELLA PAROLA

In questo caso la proclamazione della Parola si rivolge in modo particolare a persone che chiedono il matrimonio cristiano ma che, pur essendo stati battezzati, non hanno avuto modo di compiere il cammino della mistagogia, non hanno di fatto scoperto il valore del dono ricevuto, non conoscono adeguatamente l'annuncio di salvezza. Il ministro può introdurre la proclamazione con una monizione che esprime, con tre verbi di rivelazione, l'auspicio che la Parola "*illumini* il cammino dei coniugi, *apra* alla ricchezza della vita ecclesiale, *riveli* l'amore di Cristo sposo per la Chiesa sua sposa". Il rituale suggerisce poi cinque schemi di letture particolarmente indicati alla situazione. Si mantiene la venerazione del vangelo dopo la proclamazione. A differenza del matrimonio nella celebrazione eucaristica, la consegna della Bibbia si configura come una vera e propria *traditio*, non collocata dopo il congedo, ma all'interno del rito, prima della benedizione conclusiva. La consegna è accompagnata da una formula eloquente: "Ricevete la parola di Dio. Risuoni nella vostra casa, riscaldi il vostro cuore, sia luce ai vostri passi. La sua forza custodisca il vostro amore nella fedeltà e vi accompagni nel cammino incontro al Signore".

È appena il caso di notare che l'autenticità della consegna esige che ci sia un vero dono, e che non si compia una consegna fittizia usando il lezionario della chiesa.

La catechesi in preparazione al matrimonio

Quale annuncio di fede viene dato ai giovani che chiedono il matrimonio cristiano?

Quali le loro attese e quale proposta ricevono dalla comunità cristiana?

La redazione di "Culmine e fonte" ne ha parlato con mons. Romano Rossi, da 15 anni parroco di Nostra Signora di Coromoto al quartiere Monteverde, in Roma.

Don Romano, chi sono i giovani che si presentano a chiedere il matrimonio cristiano e che cosa la comunità cristiana ha da offrire loro?

Sono ragazzi di oggi, pochissimi dei quali hanno una storia di fede coltivata alle spalle. Attratti in maniera talvolta piuttosto vaga a celebrare il matrimonio religioso, potremmo dire dal cuore, dall'emozione, dalla tradizione, ma potremmo anche dire attratti dallo Spirito Santo che opera nel carattere battesimale.

Ordinariamente non si può dire che il

corso matrimoniale sia in testa ai loro desideri, in genere viene subito. Con cortesia certo, con educazione, inizialmente almeno senza entusiasmo.

La comunità cristiana può offrire tutto loro, dato che questi ragazzi non mancano di disponibilità: sono libri aperti. L'offerta della comunità naturalmente deve fare i conti con il numero piuttosto limitato di incontri che vengono fatti; nella nostra parrocchia sono dieci e quindi il grosso rischio è l'effetto di acqua che piove nel deserto: gocce o acquazzoni che non riescono a permeare in profondità una terra troppo arida.

La comunità cristiana può offrire un'occasione significativa, rivolta soprattutto a chi viene da più lontano,

per far loro scoprire "che cosa si sono persi", per far nascere il desiderio di

ciò che eventualmente potrebbero trovare.

L'obiettivo non è quello di puntare semplicemente a una bella celebrazione del matrimonio, neppure si può pretendere di

mettere in primissimo piano la presentazione o l'ap-



profondimento di una elaborata teologia del matrimonio, perché mancano gli elementi di base, ma può essere realistico pensare a un'interessante, positiva occasione, in un momento molto bello della loro esistenza, di mostrare che la fede, l'esperienza cristiana, l'inserimento nella Chiesa può entrare nella lista di nozze e può occupare il primo posto tra i *desiderata* da porre a fondamento della nuova famiglia.

Qualche volta i fidanzati raccontano che, accostandosi alla parrocchia, si aspettavano di subire un predicazzo moralistico. Invece sentono parlare per la prima volta di un Dio che è amore. Qualche volta dicono: ma queste cose non ce le aveva mai dette nessuno! Accade davvero?

È un bellissimo complimento per le parrocchie questo. Succede, e non frequentemente, ma sempre. Certo, sarebbe importante anche discutere certi temi di vita morale, comportamenti, fatti, ma la priorità è cercare di ricucire il discorso lì dove era stato tagliato, dove era stato interrotto nell'adolescenza, come purtroppo accade per la maggior parte delle persone (almeno nelle nostre comunità di una grande città).

Va detto anche che, se nessuno ha mai parlato loro di Dio, quasi sempre questo è accaduto perché non è stato permesso farlo: nelle parrocchie si innescano fraintesi, giochi delle parti per cui l'interlocutore non ha modo di spiegarsi, o magari i rapporti sono stati rotti prima che

l'adolescente arrivasse a un'età (e a una maturità) che potesse consentire di recepire e valorizzare un discorso con un minimo di spessore di significato. E così, alle soglie del matrimonio, scoprono come sorpresa piacevole ciò che poteva essere disponibile da molto tempo, se solo lo si fosse voluto.

Che ne è di questo rinnovato interesse dopo il matrimonio? Sono molti quelli che vanno a vivere in un'altra zona, tagliando per forza di cose i ponti con la comunità che li aveva accolti?

Nel mio quartiere il problema del cambio di domicilio riguarda addirittura il 95% delle persone. Questo complica molto le cose, perché se le giovani coppie rimanessero in zona sarebbe possibile una qualche forma di contatto. Del resto non possiamo ignorare la realtà di fatto: l'inizio della vita matrimoniale è un periodo difficile, anche dal punto di vista puramente organizzativo: devi prendere in mano una casa, entrambi lavorano fuori casa e spesso lontano, rientrano tardi, abitano in un quartiere nuovo, la settimana è terribile e nel fine settimana confluisce tutto quello che non si è fatto nei giorni precedenti, dalla spesa alle faccende domestiche. E poi bisogna mantenere i rapporti con le famiglie di origine, con gli amici... Inserirsi organicamente nella vita della parrocchia diventa veramente molto difficile.

Questi sono i dati di fatto. Se la comunità cristiana semina bene, comunque viene lanciato un segnale: ver-

ranno momenti più propizi nei quali il discorso potrà essere ripreso. D'altra parte va detto che nel mondo di oggi è molto difficile riuscire a conservare e a coltivare la fede se ci si limita al "minimo sindacale" della messa domenicale: è fondamentale una qualche forma di contatto, di partecipazione e, soprattutto, di formazione permanente, ricca di stimoli e di contenuti.

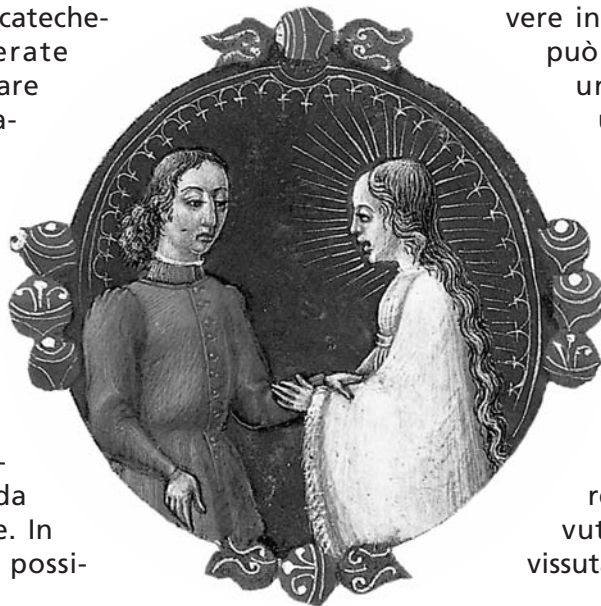
Qual è l'idea forte, il messaggio centrale che si cerca di far passare nella catechesi per il matrimonio?

Credo che sia fondamentale inquadrare molto bene la tematica: il matrimonio va presentato all'interno del mistero cristiano, che è essenzialmente un mistero di comunione nuziale, di vita nuova che nasce dalla comunione con il Signore. Questa idea centrale offre spunti e addentellati formidabili che consentono di strutturare una catechesi in diverse serate volta a presentare il mistero cristiano. È evidente che il tempo è molto poco: facciamo dieci incontri, ogni due incontri di annuncio ce n'è uno di verifica in gruppi più piccoli, con la guida di alcune coppie. In questo modo è possi-

bile verificare in qualche modo l'assimilazione dei contenuti proposti e anche lasciare che, in un colloquio franco tra laici, emerga un linguaggio comune, fondato proprio sull'esperienza della vita cristiana laicale.

Sicuramente poi bisogna essere molto attenti a salvaguardare lo specifico dell'annuncio cristiano. Viviamo in un ambiente pluralistico, dove ci sono persone che fanno scelte diverse: matrimoni civili, convivenze... E ci sono coppie che comunque sono felici. Non si può assolutizzare la proposta dicendo che il matrimonio cristiano è l'unica, imprescindibile ricetta per la felicità: sarebbe un discorso fuori del mondo.

Il problema è quello di dire: "se sei cristiano, se sperimenti l'incontro con il Signore, hai una vita diversa da chi non è cristiano. Scopri l'amore, scopri la comunione con il Signore, scopri il dono della speranza". Lo stesso si dirà all'interno del matrimonio: "Nel sacramento hai la grazia di vivere in Cristo ciò che si può vivere anche da un punto di vista umano". Tutto questo viene detto, ma è evidente quanto sarebbe importante poter approfondire il rapporto con i giovani aiutandoli a trasformare l'annuncio ricevuto in esperienza vissuta.



La possibilità di contestualizzare il matrimonio o nella celebrazione eucaristica o nella celebrazione della Parola, a seconda della verità esistenziale degli sposi, può aiutarli ad acquisire consapevolezza del sacramento o rischia di diventare nella percezione comune - per quanti sforzi si facciano in direzione contraria - un matrimonio di serie B?

L'intenzione del legislatore sicuramente è interessante ma temo che la capacità di ricezione da parte dei più vi vedrà facilmente una scelta punitiva. Del resto in questi casi il sacerdote cerca sempre di far leva sulla serietà del momento per riscoprire i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. C'è un altro problema: difficilmente la gente comprenderà un riavvicinamento progressivo all'Eucaristia se non vede altrove, nel nostro modo di porci e di essere Chiesa, una gradualità nell'iniziazione. Per loro la messa è tutto e senza messa non c'è niente. A ciò si aggiungono il rispetto umano e la convenzione sociale: "Ma i parenti che diranno, la gente che penserà"?

Dopo il matrimonio la giovane coppia va incontro a tutte le difficoltà del cambiamento: nuovi ritmi, ricerca di nuovi equilibri... I catechisti che li hanno preparati al matrimonio restano punti di riferimento per gli inizi della vita coniugale?

Le persone significative rimangono tali, almeno per quei pochissimi che si

stabiliscono in zona. Fondamentalmente però il problema è un altro: noi diamo un annuncio, ma quando i fidanzati arrivano alla parrocchia ormai la scelta è fatta.

Ora: il matrimonio è fatto di grazia e di natura, è fatto di teologia, di fede, di preghiera, di formazione cristiana ma si fonda soprattutto sull'aver individuato la persona giusta: "gratia supponit naturam; non substituit, perficit". Se è sbagliata la persona, se non c'è incontro, è molto faticoso ogni recupero di carattere volontaristico e si rischia di andare incontro a nevrosi o a situazioni variamente patologiche che fanno saltare il matrimonio.

Si tocca il grande tema delle persone che hanno sperimentato il fallimento della vita coniugale. Molti però sentano il bisogno di Dio, e forse lo scoprono proprio in questi momenti di crisi. Una statistica recente segnalava che per molti il secondo matrimonio è quello buono perché il primo fallimento arriva anche a fare luce sugli sbagli commessi. A queste persone cosa ha da dire la comunità parrocchiale?

La comunità parrocchiale condivide la sofferenza che essi portano dentro di sé, si unisce a loro nella preghiera, li invita a non staccarsi dall'ascolto della Parola e dal cammino della Chiesa.

Di certo restano situazioni di estrema difficoltà che richiedono tutta la sollecitudine fraterna di cui la comunità è capace.

Redemptionis sacramentum (3)

di Stefano Lodigiani

Il terzo capitolo dell'Istruzione *Redemptionis Sacramentum* è dedicato alla "Retta celebrazione della Santa Messa". Innanzitutto si definisce la materia della Santissima Eucaristia: "il pane utilizzato nella celebrazione del santo Sacrificio eucaristico deve essere azimato, esclusivamente di frumento e preparato di recente, in modo che non ci sia alcun rischio di decomposizione". Si sottolinea che costituisce grave abuso introdurre nella confezione del pane per l'Eucaristia altre sostanze, come frutta, zucchero o miele. "In ragione del segno espresso, conviene che qualche parte del pane eucaristico ottenuto dalla frazione sia distribuito almeno a qualche fedele al momento della Comunione", senza comunque escludere le particole quando il numero dei comunicandi o altre ragioni pastorali lo esigono. Il vino utilizzato nella celebrazione "deve essere naturale, del frutto della vite, genuino, non alterato, né commisto a sostanze estranee... Con la massima cura si badi che il vino destinato all'Eucaristia sia conservato in perfetto stato e non diventi aceto."

La recita della preghiera eucaristica, che è "come il culmine dell'intera celebrazione", è propria del Sacerdote, in forza della sua ordinazione e quindi "deve essere interamente recitata dal solo Sacerdote", senza affidarne alcune parti ad altri. "Mentre il Sacerdote celebrante recita la Preghiera eucaristica, non si sovrappongano altre orazioni o canti, e l'organo o altri strumenti

musicali tacciano, salvo che per le acclamazioni del popolo". L'assemblea partecipa alla preghiera eucaristica in vario modo: con fede e in silenzio, con le risposte nel dialogo del Prefazio, con il Santo, l'acclamazione dopo la consecrazione e l'*Amen* dopo la dossologia finale, e altre acclamazioni approvate. Viene inoltre definito un abuso contro la tradizione della Chiesa il fatto che il sacerdote spezzi l'ostia al momento della consecrazione. Le preghiere eucaristiche ammesse sono soltanto quelle "che si trovano nel Messale Romano o legittimamente approvate dalla Sede Apostolica secondo i modi e i termini da essa definiti". I sacerdoti non possono arrogarsi "il diritto di comporre preghiere eucaristiche o modificare il testo di quelle approvate dalla Chiesa, né adottarne altre composte da privati".

Passando in rassegna le altre parti della messa, l'Istruzione ricorda come sia diritto della comunità dei fedeli "che ci siano regolarmente, soprattutto nella celebrazione domenicale, una adeguata e idonea musica sacra e, sempre, un altare, dei paramenti e sacri lini che splendano, secondo le norme, per dignità, decoro e pulizia". La celebrazione dell'Eucaristia deve poi essere "diligentemente preparata in tutte le sue parti", e non è lecito né per i sacerdoti né per i fedeli mutare e alterare "a proprio arbitrio qua e là i testi della sacra Liturgia da essi pro-

Testi e documenti

nunciati". In questo modo infatti "rendono instabile la celebrazione della sacra Liturgia e non di rado ne alterano il senso autentico".

Dal momento che la Liturgia della Parola e la Liturgia Eucaristica "sono strettamente congiunte tra loro e formano un solo atto di culto", non è consentito separare una parte dall'altra, celebrandole in tempi e luoghi differenti, o addirittura celebrare singole sezioni della santa messa in vari momenti dello stesso giorno. Le letture bibliche da proclamare devono essere scelte secondo le norme dei libri liturgici, senza ometterle o sostituirle di propria iniziativa con altri testi non biblici. La lettura del Vangelo nella sacra liturgia è poi riservata, secondo la tradizione della Chiesa, al ministro ordinato. Non è pertanto consentito a un laico, o anche a un religioso, proclamare il Vangelo durante la celebrazione della santa messa, e neppure negli altri casi in cui le norme non lo permettano esplicitamente. L'omelia della santa messa di solito è tenuta dallo stesso sacerdote celebrante o da lui affidata a un concelebante, o talvolta, secondo l'opportunità, anche al diacono, mai però a un laico. L'omelia deve essere incentrata strettamente sul mistero della salvezza, "esponendo nel corso dell'anno liturgico, sulla base delle letture bibliche e dei testi liturgici, i misteri della fede e le regole della vita cristiana e offrendo un commento ai testi dell'Ordinario o del Proprio della Messa o di qualche altro rito della Chiesa." Non è lecito inserire altre forme di professione di fede nella messa che non siano

desunte dai libri liturgici debitamente approvati per l'uso liturgico.

Le offerte che i fedeli sono soliti presentare per la liturgia eucaristica possono comprendere anche altri doni, oltre al pane e al vino che vengono portati dai fedeli sotto forma di denaro o altri beni per la carità verso i poveri. "I doni esteriori devono, tuttavia, essere sempre espressione visibile di quel vero dono che il Signore aspetta da noi: un cuore contrito e l'amore di Dio e del prossimo, per mezzo del quale siamo conformati al sacrificio di Cristo che offrì se stesso per noi". Le offerte esteriori siano presentate in modo adeguato, quindi il denaro, come altre offerte per i poveri, "siano collocati in un luogo adatto, ma fuori della mensa eucaristica".

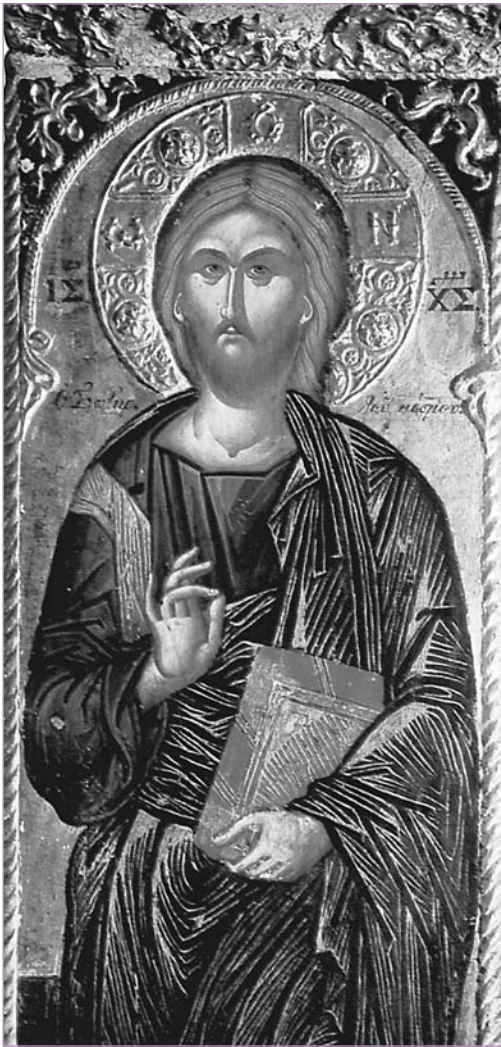
Secondo la tradizione del Rito romano, l'uso di scambiare la pace prima della comunione, "non ha connotazione né di riconciliazione né di remissione dei peccati, ma piuttosto la funzione di manifestare pace, comunione e carità prima di ricevere la Santissima Eucaristia". È infatti l'atto penitenziale all'inizio della messa che ha carattere di riconciliazione tra i fratelli. Conviene che ciascuno dia la pace soltanto a coloro che gli stanno più vicino, in modo sobrio. Il sacerdote può dare la pace ai ministri, rimanendo tuttavia sempre nel presbiterio, per non disturbare la celebrazione.

La frazione del pane eucaristico, che va fatta soltanto a opera del sacerdote celebrante, con l'aiuto, se è il caso, di un diacono o del concelebante

Testi e documenti

te, ma non di un laico, inizia dopo lo scambio della pace, mentre si recita l'«Agnello di Dio». Il rito deve essere eseguito con grande rispetto ma in tempi brevi, per non attribuirgli un'esagerata importanza.

Se vi fosse l'esigenza di fornire informazioni o testimonianze di vita



Frangos Katelanos di Tebe, Cristo Pantocratore, icona, Meteore, monastero di Barlaam, Chiesa di Ognissanti, sec. XVI

cristiana ai fedeli radunati in chiesa, è generalmente preferibile che ciò avvenga al di fuori della messa. Tuttavia si possono offrire tali informazioni quando il sacerdote abbia pronunciato la preghiera dopo la comunione. Questo uso, tuttavia, non diventi consueto, né tali informazioni e testimonianze assumano un senso tale da poter essere confuse con l'omelia.

Questo terzo capitolo dell'Istruzione si chiude con alcune indicazioni riguardanti la celebrazione della santa messa unitamente a un altro rito, specialmente dei sacramenti. In particolare si sottolinea che non è lecito unire il sacramento della Penitenza con la santa messa in modo tale che diventi un'unica azione liturgica. Riguardo al luogo della celebrazione, "in nessun modo si combini la celebrazione della santa Messa con il contesto di una comune cena, né la si metta in rapporto con analogo tipo di convivio. Salvo che in casi di grave necessità, non si celebri la Messa su di un tavolo da pranzo o in un refettorio o luogo utilizzato per tale finalità conviviale, né in qualunque aula in cui sia presente del cibo, né coloro che partecipano alla Messa siedano a mensa nel corso stesso della celebrazione". Non è lecito poi collegare la celebrazione della messa con eventi politici o mondani o con circostanze che non rispondano pienamente al magistero della Chiesa cattolica. Infine, va considerato nel modo più severo l'abuso di introdurre nella celebrazione elementi contrastanti con le prescrizioni dei libri liturgici, desumendoli dai riti di altre religioni. *(continua)*

Testi e documenti

La vita cristiana comincia con il mistero del pentimento

di don Giovanni Biallo

In
Dialogo

La vita del cristiano, piena della grazia di Dio comincia con il battesimo. Questa grazia viene persa nel tempo, in più o grande parte, perché non si va radicando nella vita. Viene a mancare la forza di resistere alle tentazioni che si affacciano alla nostra mente. Il Padre ci offre il mistero del pentimento proprio per questo motivo: "Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto. Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non solo per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo" (1 Gv 2,1-2). In questo consiste il pentimento: se hai peccato, riconosci il peccato e pentiti, così da ricevere il dono che Dio vuol farti: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi un cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi" (Ez 36,26-27). Se consideriamo il fatto che tutti cadiamo e ci allontaniamo dalla grazia del battesimo, possiamo dire che il pentimento costituisce la fonte unica di vera vita cristiana.

La persona che vive nel peccato possiede alcune speciali caratteristiche. Quando ci si allontana da Dio, la persona si concentra su se stessa e fa di sé lo scopo principale della sua vita.

La grazia di Dio agisce svegliando il peccatore dal sonno del peccato. Chi viene svegliato vede la sua debolezza, riconosce il pericolo di questa situazione, incomincia ad avere timore per se stesso e ad avere a cuore la salvezza dalla sua situazione. È come se prima era cieco, insensibile e non preoccupato per la salvezza, mentre ora vede e acquista sensibilità.

Molto spesso i Padri hanno meditato con attenzione questo tema del pentimento, così come questi esempi seguenti ci dimostrano.

San Gregorio Nazianzeno

Fai che ciascuno porti a Dio i frutti che egli può, in ogni momento, in ogni passaggio della vita e in ogni occasione, secondo la misura delle sue capacità in relazione ai doni che ha ricevuto. Fai che l'uno porti i suoi beni, un altro il fatto di non avere nulla; l'uno porti la sua elemosina, l'altro l'elemosina ricevuta; l'uno la sua vita ascetica piena di virtù, l'altro il suo spirito contemplativo purificato; l'uno una parola nel tempo favorevole, un altro un silenzio carico di

lode; l'uno un insegnamento impeccabile, un'altro l'incapacità ad imparare; l'uno una verginità senza macchia che lo separa dal mondo, un'altro un matrimonio giusto che non lo separa interamente da Dio; l'uno un digiuno senza vanagloria, un'altro una dieta senza intemperanza; l'uno l'assenza di distrazione nella preghiera e l'altro l'attenzione verso le necessità degli altri. Fai che ciascuno abbia lacrime, purificazione, che ciascuno porti progressi e una spinta costante verso il miglioramento.

San Basilio

Perché, mi domandarono, qualche volta, senza ragione, l'anima è spontaneamente addolorata ed entra in uno stato di pentimento? Perché invece altre volte non prova dolore, è incapace di pentimento anche facendo violenza su se stessa? Così replicai: "Il pentimento di questo tipo è un dono di Dio, sia nel risvegliarsi del desiderio, così che l'anima la quale ha una volta assaggiato la dolcezza di questa tristezza lotterà per mantenerla, sia nel fatto che l'anima con più grande forza può restare in stato di pentimento in ogni momento ed in ogni luogo, così che diventano non scusabili tutti coloro che la perdono attraverso l'indolenza.

Nicodemo Agiorita

Il motivo per cui il pentimento deve essere perpetuo è perché ogni peccato è come una ferita. Per quanto possa guarire bene una ferita, la cicatrice, l'impronta del peccato rimane nell'anima. È impossibile eliminarla completamente. Coloro che

hanno rubato, fornicato, ucciso, non possono ritornare così innocenti e puri come se non avessero commesso nulla. Proprio per questo, ogni volta che il peccatore pensa ai peccati che ha commesso e osserva la cicatrice, il marchio della sua ferita, non può non rattristarsi, piangere e pentirsi, anche se questa ferita è ormai guarita.

San Basilio

Se non riusciamo a realizzare il pentimento, anche usando mezzi forti, trovando la misericordia di Dio, sempre pronto ad appoggiare gli sforzi di un sincero pentimento, questo dimostra la non curanza che abbiamo avuto in altri momenti. Non si può infatti ottenere ciò occasionalmente, ma solo attraverso una continua applicazione, con molti ed assidui esercizi. Questo mostra inoltre che l'anima è dominata da altre passioni, che non la lasciano libera di seguire i suoi desideri, come dice l'apostolo, "io sono di carne, venduto come schiavo del peccato... perciò non faccio ciò che voglio, ma faccio ciò che detesto". E ancora, "Non sono perciò più io a farlo, ma il peccato che abita in me". Dio permette che ciò avvenga in noi, così da dare all'anima un senso per la comprensione della sua schiavitù attraverso ciò che soffre contro la sua volontà. Così comprende la sua debolezza nell'essere lo schiavo involontario del peccato, e può arrivare a risvegliare se stesso per fuggire alla trappola del maligno.

In
Dialogo



La parola di Dio celebrata

di don Nazzareno Marconi

II DOMENICA DI PASQUA A
3 aprile 2005

Il dono di Gesù Risorto

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,42-47)

La prima lettura di questa domenica, presentando il bellissimo quadro della primitiva comunità cristiana che vive in concordia e spirito di fede non ci vuol dare una lezione morale, ma solo mostrarci quanto è potente la resurrezione di Cristo. Guardando al gruppo degli apostoli e discepoli da cui questa comunità ha avuto inizio, con le loro vigliaccherie ed egoismi, con le loro grettezze e limiti umani che trasparivano così bene durante la vita di Gesù, c'è da stentare a credere che siano diventati una comunità che ha "un cuore solo ed un'anima sola". Questo è il grande miracolo della resurrezione. Gesù risorto è vivo e attivo entro la sua comunità, entro la Chiesa, e la sua azione si dimostra nei fatti, nei cuori cambiati, nella capacità che dona all'umanità di vivere da fratelli.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo (1,3-9)

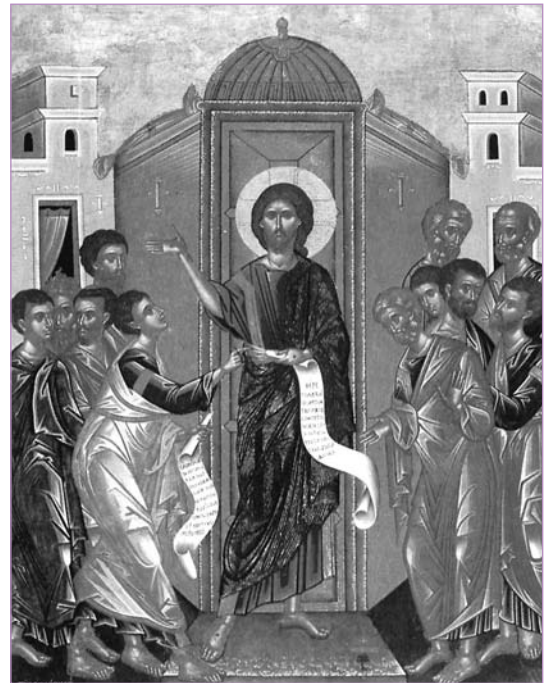
Nel quadro di una grande catechesi battesimale, Pietro spiega ai cristiani la natura della loro nuova esistenza. Essi vivono già in anticipo qualcosa della condizione dei risorti, perché sono stati strappati a un mondo corrotto che incancreniva il loro cuore. È ancora lungo il cammino da fare per superare gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento della salvezza, segnata dal ritorno del Signore nella gloria. Ma i credenti sono già

sollevati dalla speranza e dalla gioia. La salvezza è presente.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (20,19-31)

Quando una persona viene colpita da una improvvisa e intensa gioia, come anche da un improvviso e intenso dolore, lo accoglie con tutta se stessa e ne fa una esperienza intensa, totalizzante. Ma, a esser sinceri, non ha capito molto di quanto le è avvenuto. Sarà necessario un po' di tempo, una paziente e un po' distaccata rilettura dei fatti, perché alla comprensione del cuore faccia seguito anche la comprensione della mente. È questo che storicamente avvenne ai discepoli con la risurrezione di Gesù. Questo la Chiesa ci fa



Francesco Sarakenopoulos, Incredulità di Tommaso, icona, sec. XVI



vivere durante queste domeniche di pasqua. È tempo di riflessione, di confronto sereno con il mistero che abbiamo incontrato nella notte e nel giorno di pasqua.

Il Signore risorto, che appare ai suoi discepoli ancora isolati dentro un mondo ostile, o almeno indifferente, li saluta augurando “pace”. Non è un semplice augurio che resta senza effetto. A esso Gesù aggiunge subito un dono: lo Spirito Santo. Con la forza di questo dono e in risposta all’augurio ricevuto essi saranno inviati a farsi portatori di questa pace fino ai confini del mondo. Gli apostoli, annunciatori della Buona Novella, non saranno più gli stessi. Animati dalla forza che viene da Dio, lo Spirito Santo, diventeranno fondatori di comunità dove sarà finalmente possibile vivere in pienezza, sperimentando la vita dei risorti.

Tommaso, tutto preso dalla sua ricerca di vedere e di toccare la concretezza di questa promessa, incontrerà il Signore risorto e crederà. Noi siamo chiamati a fare lo stesso incontro, per poter credere anche senza vedere. Infatti si può credere senza aver visto Gesù risorto con gli occhi fisici, ma non senza averlo incontrato vivo e vero, senza averlo visto con gli occhi della fede che nasce proprio quando si aprono per noi quegli occhi che sanno vedere il mistero.

ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

4 aprile

Maria è salutata come la piena di grazia

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (7,1-14)

Durante le ore buie del regno di Giuda, mentre l’invasione assira si fa minacciosa, il

profeta Isaia annuncia al re di Gerusalemme Acaz che nonostante la sua infedeltà Dio tuttavia rimarrà fedele al suo popolo. Questa fedeltà divina sarà indicata da un segno: la nascita di un erede del re, che consoliderà le speranze del futuro per la sua dinastia. Ma al di là di questa nascita, il profeta intravede il futuro: un giorno Dio invierà il Salvatore definitivo.

Traducendo con la parola “verGINE” il termine ebraico usato da Isaia, che significa semplicemente “giovane donna”, l’antico testo greco della Bibbia aveva voluto sottolineare il carattere miracoloso del futuro discendente di Davide. Gli evangelisti per primi, e poi tutta la tradizione, vi riconosceranno un annuncio profetico della concezione verginale di Gesù.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (10,4-10)

Fin dal suo primo istante tutta la vita di Gesù si è indirizzata in una obbedienza senza riserve alla volontà del Padre celeste. In questo si è compiuto il sacrificio di Gesù: nel rendere la sua vita una totale offerta d’amore al Padre. Questo dono di sé si compirà in pienezza sulla croce, diventando così un modello per i credenti. Sul suo esempio siamo chiamati anche noi a offrire le nostre vite in sacrificio di generosa obbedienza alla volontà del Padre.

VANGELO

Dal Vangelo secondo Luca (1,26-38)

Offrendo un sì incondizionato a un parola che all’inizio le appariva certo incomprendibile, Maria si offre in totale disponibi-



La parola di Dio celebrata



Pittore cretese, Annunciazione, icona, sec. XVII

lità per compiere in pienezza la volontà di Dio. La grazia divina che per l'azione dello Spirito Santo l'ha ricolmata, permette che si realizzi in lei ciò che avverrà in maniera eminente nella vita di suo figlio: una vita donata a Dio con un amore assoluto e senza riserve. È proprio grazie a questa generosa disponibilità di Maria che la Parola potrà portare in lei un frutto straordinariamente abbondante e prezioso.

Siamo al centro del mistero dell'azione divina: Dio, pur essendo Onnipotente, chiede la collaborazione umana per portare a compimento il suo piano di salvezza. Dio vuol avere bisogno dell'aiuto dell'uomo per salvarlo perché la salvezza non cancelli la dignità di colui che viene salvato. Maria, con la sua collaborazione generosa all'azione divina meriterà di essere giustamente definita: "Ma-

dre di Dio". Il mistero della salvezza si compie per noi, molto più generosamente di quanto noi potremmo anche solo immaginare, ma non senza una nostra infinitesimale, ma comunque preziosa collaborazione.

Dio vuol avere bisogno dell'uomo per salvarlo perché l'umanità possa fregiarsi della gloria di aver collaborato con Dio alla propria salvezza. Sono queste le finzze di un amore che può essere solo divino.

III DOMENICA DI PASQUA A

10 aprile

Il destino di gloria ancora nascosto

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,14.22-33)

Pietro durante la vita di Gesù, e soprattutto durante la passione, aveva sfuggito la sofferenza del Messia e la croce come inaccettabili; ora è invece proprio lui che cerca di illuminare i suoi contemporanei sul mistero della volontà divina di salvezza che si è compiuto attraverso la passione. Lo Spirito santo ha fatto anche in lui grandi cose. Parlando ai suoi compatrioti, ancora chiusi nella visione umanissima del Regno di Dio come atto di potenza e di forza, li conduce a comprendere che Gesù, il condannato, vive per sempre. Questo Gesù ha realizzato tutto ciò che annunciavano le sacre scritture, alla loro luce il suo mistero diventa meno fitto, più comprensibile.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo (1,17-21)

Pietro invita i suoi ascoltatori a conside-



rare attentamente la loro vita. I cristiani debbono trarre le conclusioni pratiche che derivano dal modo in cui Dio li ha liberati. Infatti non li ha salvati a prezzo d'oro, ma per un grande dono d'amore: l'Agnello di Dio immolato per la salvezza di tutti. Attraverso Gesù hanno scoperto il vero volto di Dio: la misericordia infinita! Vivono ora di fronte a Lui, conquistati da questa visione liberatrice, che si è manifestata alla fine di una lunga storia.

VANGELO

Dal Vangelo secondo Luca (24,13-35)

Di tutte le strade del Vangelo la via di Emmaus è quella che più di tutte mostra i caratteri della modernità. Come non sentire vicina alla nostra epoca questa strada percorsa da due discepoli tristi e disillusi, spesso capaci solo di rimproverarsi a vicenda, tanto distratti dalle loro preoccupazioni da non accorgersi che Gesù stesso si è avvicinato e cammina con loro? Come non sentire un tocco quasi autobiografico? Ognuno di noi ha sperimentato la fatica di credere, la facilità con cui, anche di fronte a prove chiare dell'azione di Dio, si affacciano alla mente dubbi e difficoltà. I due discepoli sanno che la tomba è vuota, eppure non credono; sanno che le donne hanno incontrato gli angeli, eppure non credono; sanno che dagli angeli è stato annunciato che Gesù è vivo, eppure non credono. Qualcuno avrà spostato il corpo? Le donne avranno avuto un'allucinazione? Gli angeli avranno inteso dire qualcos'altro? Per ogni segno che chiama alla fede è sempre possibile una risposta, una risposta semplice e chiara, una risposta immediata che, negando Dio, lascia libero l'uomo di chiude-

re gli occhi di fronte a Gesù. Poveri discepoli increduli, come potevano riconoscerlo avendo nel cuore tenebre tanto fitte? Eppure il Signore non si scoraggia e, cominciando da Mosé e dai Profeti, annuncia in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

La pedagogia di Gesù è graduale e generosa. Pur denunciando la loro incredulità: "stolti e tardi di cuore a credere alle parole dei profeti!", non si arrende di fronte al loro limite, non li lascia soli sulla strada della loro triste presunzione. La scelta fatta da Gesù con l'incarnazione non è stata smentita dalla sua morte e resurrezione. Gesù continua e continuerà ad accostarsi e a camminare con amore paziente a fianco dell'umanità, di ogni uomo, per condurlo alla fede e al Regno.

E il primo passo che compie, e che sul suo esempio siamo chiamati a fare, è quello di accorgerci della sofferenza e della tristezza degli altri: "si fermarono col volto triste". Il mondo incredulo, il mondo che non vuol arrendersi all'amore di Dio, non provoca in Gesù risentimento o disprezzo, ma soltanto la compassione di chi vede sprecata una preziosa opportunità, di chi sa che la medicina per la malattia mortale della nostra epoca sarebbe così vicina eppure noi vogliamo chiudere gli occhi sulla presenza di Gesù accanto a noi.

È necessario ogni volta ricominciare a scoprire il messaggio evangelico alla luce di tutta la parola di Dio. Ricominciare a vivere la celebrazione eucaristica come un incontro sereno e gioioso con il Risorto. Ricominciare a scoprire la missione come un gioioso tornare per condividere con i fratelli il tesoro prezioso che abbiamo scoperto. Solo così sarà possibile ri-evangelizzare la nostra epoca. Infatti il racconto dei discepo-



La parola di Dio celebrata

li di Emmaus merita tutta la nostra attenzione perché Gesù questa volta non ha di fronte persone che non hanno mai ascoltato la sua Parola. Davanti a Gesù ci sono due discepoli, quindi due cristiani, ma demotivati, dubbiosi, convinti che la fede sia solo una tradizione, una cosa del passato. In questo vangelo Gesù ci dà un esempio chiaro della grande opera di ri-evangelizzazione del mondo cristiano che ci attende, e ce ne offre anche la ricetta. Attenzione alle sofferenze interiori ed esteriori dell'umanità. Riscoperta dell'importanza della Parola di Dio come luce per comprendere il mistero di Cristo. Celebrazione viva e partecipata dell'Eucarestia come incontro con il Risorto presente nella nostra vita.

IV DOMENICA DI PASQUA A

17 aprile

Gesù è il pastore dell'umanità

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,14.36-41)

Pietro vede con i suoi occhi l'opera dello Spirito: al suo appello molti Giudei si convertono e si fanno battezzare nel nome di Gesù. Il centro del vangelo: la morte e resurrezione di Gesù, è presentato da Pietro come una notizia certa, fondata, di decisiva importanza per tutti. Alla nostra malvagità Gesù ha contrapposto il suo amore e ne è uscito vincitore. Il popolo di Dio, destinato a raccogliere coloro che sono lontani come quelli che sono vicini, sta prendendo vita sotto l'impulso dello Spirito Santo. Tutti quelli che sono aperti alla verità si affrettano sulla via della salvezza.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo (2,20-25)

Per presentare ai suoi ascoltatori il mistero della salvezza in Gesù, Pietro cita un testo di Isaia nel quale si paragona il Messia all'agnello condotto per essere ucciso. In questo modo appare chiaramente il centro di quel paradosso della fede cristiana che per molto tempo aveva messo in difficoltà lo stesso Pietro: il padrone del gregge si è fatto vittima. Dalla morte subita per amore è sgorgata la vita. Attorno al vero pastore può così finalmente riunirsi il popolo dei salvati come un unico gregge.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (10,1-10)

Il cap. 10 del vangelo di Giovanni si apre con una similitudine complessa: quella del recinto, del pastore e delle pecore, la cui spiegazione offerta da Gesù appare piuttosto una complicazione. È bene procedere con ordine, leggendo la prima parte del brano evangelico e solo in un secondo momento la spiegazione che Gesù ne offre. Il testo pone in chiaro contrasto il ladro e il pastore. Solo il pastore può entrare per la porta, perché chiaramente solo a lui apre il guardiano, solo il pastore può guidare le sue pecore, perché solo lui ascoltano e conoscono solo la sua voce. Quello che il testo mette in evidenza è la vicinanza, la comunione di vita tra pastore e pecore, un legame profondo che nessuno può cercare di usurpare. Anche se il ladro riesce a entrare nel recinto, anche se si pone a guida del gregge, è e resta sempre un estraneo, le pecore non lo seguiranno.



Il Signore rivela con chiarezza la coscienza della sua missione, un tema che tornerà più volte nel vangelo di Giovanni: Gesù è venuto nel mondo per compiere una missione affidatagli dal Padre, una missione che gli è propria e che nessuno può svolgere al suo posto. Una missione che è fonte di salvezza e di vita per l'umanità, rappresentata dalle sue pecore. Ma nel mondo ci sono vari ladri e briganti che cercano di sostituirsi a lui, in aperto contrasto col Padre e con finalità ben diverse da quelle di Gesù.

Una prima riflessione si pone proprio su questa unicità della missione di Gesù: solo lui è il Pastore, e qualsiasi vero ruolo pastorale può svilupparsi solo in collaborazione con lui, in continuazione della sua missione, in chiara dipendenza da lui. Altrimenti anche chi ha la veste e l'incarico del pastore è piuttosto un ladro e un brigante. Chiunque nella Chiesa vuol svolgere un ruolo positivo per la salvezza dei fratelli e la venuta del Regno di Dio, può farlo solo in umile unione a Cristo, in stretta collaborazione con lui.

A questo punto possiamo continuare a leggere il nostro testo e scoprire, senza sconvolgerci, che Giovanni fa un cambio di immagine simbolica per ripresentare con forza questo messaggio, in modo più diretto e chiaro, perché l'accusa portata da Gesù ai suoi avversari venga ora chiaramente compresa.

Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore...» Gesù diventa a questo punto la porta, l'unica porta dell'ovile, la sola che apre verso l'esterno, verso la vita e la salvezza. Questo cambiamento nella parabola può avere varie spiegazioni: abbastanza

spesso le parabole originarie di Gesù vennero ampliate e rilette, in alcune parti, dalla comunità primitiva che vi lesse indicazioni per la sua vita concreta. Se accettiamo questa ipotesi, il momentaneo cambio di immagine, mostra la situazione della Chiesa dopo pasqua. Ora Gesù è la porta, la via della salvezza, con la sua venuta cessa la situazione in cui solo ladri e briganti entrano nell'ovile, perché ora c'è la possibilità di entrare *attraverso di lui* e chi entra così nell'ovile, entra, esce e trova pascolo, cioè vive e fa vivere il gregge. Gesù è il buon pastore venuto per dare la vita al suo popolo e lo fa direttamente come pastore, ma lo fa anche come porta, come via attraverso la quale si va alla salvezza e si conduce alla salvezza.

Il primo che ha trovato e attraversato la porta dell'ovile di Dio è Gesù. La porta del paradiso era chiusa ed era necessario che qualcuno l'aprisse. Una porta non soltanto chiusa, ma anche stretta, difficile, faticosa e dolorosa. Inoltre una porta bassa, che non può essere superata se non abbassandosi, umiliandosi sino alla morte e alla morte di croce. Solamente Gesù, entrando dalla parte di Dio, poteva forzare i catenacci e fare il suo ingresso vittoriosamente nell'ovile del Padre.

Gesù ha aperto la porta e, più ancora, avendo fatto ciò, è diventato egli stesso porta: «Io sono la porta»... Gesù è diventato la chiave di volta dell'esistenza di ogni uomo, e del pastore in specie. Ha impresso il suo sigillo su ogni esistenza umana, che non può compiersi se non seguendo il suo stesso itinerario.

Non si diventa pecore del suo ovile se non passando attraverso questa porta che è la sequela del crocefisso e tanto meno si di-



La parola di Dio celebrata

venta come lui pastori, collaboratori della sua missione pastorale. Qualsiasi altro cammino per entrare nell'ovile di Dio, che cerca di evitare il confronto con la passione e la pasqua, è falso, perchè si cerca di saltare la staccionata, ma le pecore non riconosceranno la nostra voce.

V DOMENICA DI PASQUA A 24 aprile

*Cristo è il mediatore dell'incontro
e della comunione con il Padre*

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (6,1-7)

Luca descrive la primitiva comunità cristiana in continua crescita sotto l'autorevolezza del ministero degli apostoli. Se c'è una fondamentale unità di questa comunità di vita e di preghiera, si conservano però anche alcune differenziazioni e peculiarità. La bella unanimità che si attuò dopo la Pentecoste sembra disgregarsi. Gruppi di cristiani di diversa estrazione sociale e culturale si distinguono e a volte si contrappongono. Ne nasce un conflitto che potrebbe generare una spaccatura nella Chiesa. Ma lo Spirito si afferma ancora come il più forte e ispira gli Apostoli a ben giudicare sulla situazione. La distinzione tra ellenisti ed ebrei, quando non diventa discriminazione, è sentita come ricchezza, come conservazione della specificità di ogni tradizione e cultura. A partire da una comune disponibilità a seguire la Parola e farsi servi gli uni degli altri si edifica così la Chiesa: una e multiforme nei carismi e nei ministeri.

SECONDA LETTURA

*Dalla prima lettera di san Pietro apostolo
(2,4-9)*

Gesù aveva più volte predetto nelle sua predicazione la scomparsa del Tempio, simbolo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Superato il simbolo si sarebbe affermata la realtà: Gesù stesso è il vero Tempio, la dimora di Dio al centro dell'umanità. Questo tempio spirituale continua nel popolo cristiano, la comunità fondata su Gesù, pietra angolare del nuovo edificio che Dio si è costruito tra gli uomini. I cristiani così portano a compimento la missione di Israele che il giudaismo non era riuscito a realizzare: essere il vero sacrificio che permette agli uomini di incontrare Dio sorgente di vita e di luce.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (14,1-12)

In questo periodo post-pasquale continua la rivelazione del mistero di Gesù. Sulla strada della salvezza Gesù è il pastore che ci guida, è la porta dell'ovile attraverso cui necessariamente dobbiamo passare, è la stessa via che dobbiamo percorrere per giungere alla meta: l'incontro col Padre. Il testo di questa domenica vive e si muove tra simboli spaziali che interagiscono e si illuminano a vicenda. «Nella CASA del Padre mio ci sono molte DIMORE», dice Gesù. La casa di Gesù è la stessa casa del Padre celeste; quella casa costituisce il LUOGO DA CUI egli viene e quello DOVE egli va. È a quella casa che egli torna attraverso la sua morte-glorificazione, per preparare un posto ai suoi discepoli, e poi tornare a



prenderseli perché anch'essi siano NEL LUOGO DOVE Egli è. La Parola di Dio fatta carne in Gesù Cristo *ha piantato la sua tenda tra di noi*, questo è il senso letterale di Gv 1,14 normalmente tradotto "venne ad abitare in mezzo a noi". Ciò significa che la casa di Gesù non è sulla terra, quaggiù in basso. Quaggiù egli ha posto la tenda, dimora momentanea e frettolosa dell'inviato del Padre. Quaggiù ha percorso la strada, LA VIA degli uomini, per solidarietà con noi, per indicarci la direzione e la meta del nostro camminare. Siamo tutti in cammino, lo siamo sempre nel corso della nostra vita sulla terra, ma non siamo soli perché l'umanità di Dio ha camminato come noi e con noi. E ci ha indicato che se per lui il dimorare sulla terra era segnato dalla provvisorietà di una tenda, non può certo per noi essere contraddistinto da un attaccamento più forte, da un radicamento che non ci lasci muovere verso la nostra VERA CASA.

Questo vangelo ci ricorda che essere uomo, e ancor più credente, significa camminare, avanzare, crescere: siamo stati creati per la libertà, di cui "la strada" è il grande simbolo. Ma il messaggio di questo vangelo vuol andare ben oltre: Gesù ha detto: *Io sono la strada!*. Ciò significa che la vera strada da percorrere non è da progettare, da tracciare, da costruire. L'uomo non è il progettista indipendente e padrone assoluto della sua strada qui sulla terra, né tanto meno della strada dei fratelli.

LA VIA esiste già prima di noi ed è Essa che ci viene incontro, ci conquista e ci invita a percorrerla. Questa è la VERITÀ che dobbiamo accettare come dono di Dio. La verità che spesso abbiamo sperimentato

ogni volta che abbiamo cercato di deviare e imboccare altri sentieri, allora siamo divenuti tristi e soli. È dunque indispensabile annunciare a tutti che la VERA VIA che conduce a Dio Padre e alla casa comune, e quindi alla pienezza della VITA, è Gesù, e lui soltanto. Ciò significa che Gesù non solamente ci fa strada camminando davanti a noi, ma egli, nella sua stessa persona, è la strada su cui noi siamo chiamati a camminare. Gesù è la via, perché egli è la verità (= la rivelazione di Dio) e la vita (= la vita eterna di Dio). Fin da subito Egli è la via, già ora possiamo sperimentare che è la verità e possiamo cominciare a ricevere da lui la pienezza della vita. Giovanni Paolo II ha affermato nella *Redemptor hominis* (14) che «l'uomo è la prima e fondamentale via della Chiesa». Ma questo uomo da illuminare e da salvare viene incontrato, viene conosciuto pienamente e compiutamente sanato soltanto in colui che è «la via», in Gesù Cristo che è insieme il pellegrino del mondo umano e il pellegrino di Dio.

VI DOMENICA DI PASQUA A

1 maggio

Siamo chiamati ad amare Cristo e quindi ad essere amati da Lui e dal Padre

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (8,5-8.14-17)

L'effusione dello Spirito, che era stata narrata agli inizi degli Atti degli Apostoli, aveva portato alla nascita di una comunità che Luca descriveva già come universale, prodotta dall'accoglienza della fede da parte di uomini di *ogni tribù, popolo e nazione*. Lo



La parola di Dio celebrata

Spirito non solo apre le porte della comunità primitiva a quanti si avvicinano, ma spinge i credenti ad andare nel mondo alla ricerca appassionata di altri fratelli. Filippo va addirittura a predicare in Samaria, terra dei nemici storici dei Giudei, ex-fratelli nella fede ora sentiti come i peggiori degli avversari. La sua predicazione viene accolta e così, a un primo parziale annuncio del vangelo, la comunità di Gerusalemme fa seguire una evangelizzazione più ricca e articolata. Lo Spirito suggella questa scelta pastorale scendendo anche sui samaritani convertiti come era originariamente sceso sugli apostoli.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo (3,15-18)

Gli avversari del vangelo si scagliavano contro i primi cristiani con l'arma della derisione e della calunnia, bollando la loro fede come insipiente e come falsa. Pietro invita a controbatterli con argomentazioni serie e sostanziose: debbono esser in grado di rendere ragione a chiunque delle motivazioni della loro fede e della loro speranza. Non devono perciò mai rinunciare alla testimonianza della loro fede, reagendo però con dolcezza e rispettando anche i nemici. Facendo così risulteranno certamente vincitori, perché così Gesù ha combattuto la sua battaglia contro l'incredulità e il peccato del mondo nella sua Passione.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (14,15-21)

Parlare di amore è riferirsi a una realtà multiforme. Quando Gesù chiede di amar-

lo, a quale aspetto dell'esperienza dell'amore umano fa riferimento? Il vangelo di Giovanni non lascia spazio a sentimentalismi da romanzetti rosa: *Se mi amate osserverete i miei comandamenti!* L'amore è infatti la forma più radicale di affidamento, di consegna senza riserve di sé alla volontà dell'altro, che si possa sperimentare sulla terra. Quando ci si ama le volontà si mescolano e il desiderio porta liberamente ad agire secondo ciò che l'altro desidera. La potenza dell'amore è proprio quella di trasformare lo sforzo dell'obbedienza in gioioso dono di sé. Questo è possibile anche nei confronti di Dio e della sua legge, ci dice Gesù, è anzi il segno inequivocabile del nostro reale progresso nella vita spirituale. Obbedire a Dio nella gioia è il segno della verità dell'amore che abbiamo per lui. Un passaggio che non si compie però solo come frutto di un impegno umano, come prodotto della nostra volontà. Questo amore di Dio che porta all'obbedienza è anche e soprattutto un dono.

L'inizio della salvezza che Gesù è venuto a portare è costituito proprio dalla comunicazione di questo amore che ci rende capaci di obbedire a lui. I profeti lo avevano annunciato fin da Geremia, con la promessa del dono di un cuore nuovo, che avrebbe soppiantato il cuore di pietra incapace di obbedire alla legge di Dio. Lo Spirito ci avrebbe donato un cuore di carne, capace di fare volentieri e con gioia la volontà del Padre.

Questo miracolo del cambiamento del cuore è l'opera principale dello Spirito in noi, che traspare dal titolo con cui Gesù lo designa: Consolatore (in greco: *Paraclyto*).

Gesù presenta questo particolare titolo



dello Spirito Santo a partire dall'esperienza che i discepoli hanno fatto con lui stesso: "Egli vi manderà UN ALTRO paraclito". Ora che Gesù se ne va, ciò che i discepoli ricevevano direttamente da lui verrà donato, a loro ed a quanti verranno poi, dallo Spirito. La sua azione è mostrata dal vangelo come uno stare presso di loro: "Egli dimora presso di voi" e soprattutto un essere misteriosamente presente come forza viva entro il loro stesso essere: "e sarà in voi". Nel contesto di Giovanni Gesù aveva presentato la sua azione nei confronti degli apostoli con due immagini particolarmente significative: egli era il Pastore. Era cioè colui che guidava il loro cammino, che proteggeva la loro serenità, che nutriva il loro cuore indicando la strada da percorrere. Ma Gesù era anche la vite e i discepoli erano i tralci che da lui ricevevano la linfa vitale, egli era infine il pane che essi mangeranno e il vino che berranno. La sua azione nei loro confronti, anche quando agiva sulla terra, era stata una azione interiore, di comunicazione di sostegno e di forza. Egli aveva dato loro la vita non soltanto perché era morto per loro, ma perché li aveva spinti e condotti a vivere. Questa, nel concreto, era stata la sua opera di "Paraclyto", che d'ora in poi sarà continuata dallo Spirito Santo.

Il termine greco "Paraclyto" infatti indica letteralmente: "colui che è chiamato vicino" e caratterizza la situazione in cui una persona di fronte a difficoltà, tentazioni, debolezze, invoca la vicinanza di un amico che lo sostenga, che lo guidi, che comunichi una forza interiore capace di superare l'ostacolo. Per questo in maniera abbastanza tecnica questo termine indica poi l'avvocato difensore, che si schiera al fianco del

cliente nel momento difficile del dibattito e dell'accusa. Ma l'origine del termine è piuttosto quella dell'esperienza dell'amicizia profonda. Proprio così Giovanni ci invita a guardare allo Spirito Santo, che il tempo pasquale ci prepara a ricevere a Pentecoste. Egli è l'amico che, come Gesù per i suoi apostoli, sta al nostro fianco e ci sostiene nel cammino della vita.

ASCENSIONE DEL SIGNORE A

8 maggio

Ascenso al cielo, Gesù ci svela la nostra dignità e comprendiamo il nostro vero destino

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (1,1-11)

Gesù scompare definitivamente agli occhi dei suoi discepoli. Apparentemente è la desolazione e la fine della speranza che l'incarnazione aveva suscitato: una nuova e più intensa vicinanza di Dio agli uomini. Invece Gesù è partito, e una volta di più il Regno tanto atteso sembra allontanarsi. In realtà il Regno è già presente nel mondo, è come un seme che attende solo di germogliare e crescere. Ben presto la nuova presenza di Gesù, attivo e operante insieme con i suoi apostoli, manifesterà questa verità ancora poco visibile. Questa luce crescerà poi fino al suo culmine, che si attuerà nel ritorno glorioso di Cristo. L'ascensione caratterizza la nostra storia non come un tempo dell'assenza di Dio, ma come una crescente scoperta della sua presenza nella Chiesa e attraverso di essa nel mondo intero.



La parola di Dio celebrata



Michele Damasceno, *Ascensione di Cristo*, icona, sec. XVI

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (1,17-23)

La lettera agli Efesini si apre con una intensa meditazione sul “mistero”, cioè sul progetto che Dio da sempre ha concepito nel suo cuore e che attua nella storia della salvezza. Tutta la creazione è destinata a salire con Cristo fino alla destra di Dio, cioè a ricevere una condizione nuova di piena comunione con Dio. Per primi noi credenti siamo presi in questo vortice ascendente che ha in Cristo il suo “motore” principale. È il suo amore che ci riconcilia con il Padre e ci porterà alla comunione piena della salvezza.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (28,16-20)

La celebrazione dell’ascensione di Gesù al cielo dovrebbe apparentemente essere segnata dalla tristezza e non dall’esultanza: quando una persona amata scompare, lascia nella desolazione. L’esistenza sembra perdere senso. Ma a volte capita che uno strano sentimento, incomprensibile per la pura ragione, ma chiarissimo per chi ama, si risvegli in chi sembra condannato alla solitudine: la certezza di una nuova presenza della persona assente. Questa esperienza, ultima del sentimento umano e prima della fede, venne vissuta dagli apostoli dopo l’ascensione di Gesù al cielo. È su questo sentimento profondo che si radica il tema festoso della giornata di oggi. Se la risurrezione era stata testimonianza della possibilità, per Gesù, di sfuggire alla morte, l’ascensione è l’annuncio che il cielo è riaperto, che c’è una vita eterna oltre la barriera della morte e della dissoluzione fisica. Ci sono un “luogo” e un “tempo” della presenza di Dio e della nostra vita futura, pienamente concreti. Dall’ascensione di Gesù la risposta alla domanda cruciale del *dove andremo? Quale futuro ci aspetta?* è certo più chiara: andremo con Gesù, dove lui ci aspetta. Il vangelo di Matteo si chiude come si era aperto. Al suo inizio l’annuncio a Giuseppe portava una promessa luminosa: «Egli sarà chiamato ‘Dio con noi’». La presenza di Dio con l’incarnazione assumeva un valore e una pienezza nuova, ora questa pienezza, con il compimento del mistero pasquale, può attuarsi al massimo. Dio che era “con” il suo popolo nell’Antico Testamento, che era in maniera più intensa



“con” i discepoli durante la vita pubblica di Gesù, inizia a essere “con noi”, cioè con tutti gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo, senza limitazioni di tempo e spazio. Gesù risorto comunica la presenza di Dio a ogni uomo in una maniera nuova, unica, intensa: come non mai. Ecco allora che l’annuncio di questa festa deve giustamente giungere fino ai confini del mondo. “Andate” comanda Gesù ai discepoli. E non si tratta di un annuncio solo intellettuale, di un semplice contenuto dottrinale da comunicare, ma dell’invito a vivere un’esperienza. I missionari che dal monte della Galilea Gesù invia fino ai confini del mondo sono mandati a portare l’annuncio che è possibile sperimentare una presenza forte e attiva di Dio nella nostra vita. Si tratta di una presenza che chiama a un sostanziale rinnovamento di vita, ma che comunica anche la forza di attuare questo cambiamento e la comunica dall’interno di ogni coscienza. Ed è anche significativo, nella geografia teologica del Vangelo di Matteo, che il nuovo monte sul quale i discepoli incontrano questa nuova presenza di Dio, non sia più il Sinai della rivelazione dell’AT, ma un monte della Galilea. È un monte posto in quella terra che per gli Ebrei del tempo era terra di contaminazione e di confine verso il mondo pagano. Una terra dalla quale non si aspettava “nulla di buono!”. Un ambiente dal quale, secondo la logica del perbenismo religioso del tempo, Dio avrebbe dovuto tenersi lontano. Dio, invece, non solo è “con” l’uomo, ma viene a incontrarlo sul terreno dell’apparente lontananza da Dio, nei luoghi e nei tempi che non vengono considerati sacri. Nessuna parte del mondo ora è profana o lontana da Dio. Anche questo annun-

cio di universale chiamata alla salvezza fa parte integrante del messaggio cristiano dell’ascensione.

PENTECOSTE A

15 maggio

Lo spirito vita della chiesa

MESSA VESPERTINA ALLA VIGILIA – MATERIALI PER UNA VEGLIA

Sei letture per una Veglia

Il lezionario festivo propone per questa messa quattro letture a scelta tratte dall’AT. Insieme con l’Epistola e il Vangelo costituiscono un itinerario biblico e simbolico, che potrebbe benissimo articolare una veglia in preparazione alla festa di Pentecoste.

Le presentiamo tutte molto brevemente, evidenziando questo percorso tematico, soprattutto in vista di una celebrazione di questo tipo.

PRIME QUATTRO LETTURE

Dal libro della Genesi (11,1-9)

Il racconto, come altri nella Genesi è un’eziologia, cioè una narrazione che cerca di dare una spiegazione della situazione umana presente, in particolare della diversità dei popoli e delle lingue. “L’aver una sola lingua e le stesse parole” descrive un’umanità unita, senza alcuna divisione, corrispondente al desiderio creativo di Dio. Invece una società che rigetta Dio è destinata alla rovina, cioè alla confusione e divisione.



La parola di Dio celebrata

Questo brano della Genesi è perciò quasi una seconda versione del racconto del peccato originale. Schiavo di se stesso e condotto dal desiderio di autosufficienza, l'uomo va verso il fallimento. La divisione dell'umanità in gruppi linguistici che non si comprendono fra loro è il corrispettivo della frattura tra Adamo ed Eva che s'incolpano a vicenda. È l'antitesi dell'opera divina: lo Spirito ricomporrà l'unità degli uomini dispersi.

Dal libro dell'Esodo (19,3-8.16-20)

Per gli Ebrei la festa della Pentecoste era la celebrazione del dono della Legge, concesso sul monte Sinai. Mediante questa legge, il Dio liberatore ridava solidità a un popolo schiavo. Ne fece l'avanguardia di un'umanità chiamata all'unità e alla santità. Cioè un popolo al servizio di Dio e testimone della stessa santità di Dio tra i popoli della terra. La rivelazione divina al monte Sinai, il cui carattere sconvolgente è descritto attraverso prodigi cosmici, ha il suo corrispondente nella rivelazione fatta agli apostoli di Gesù nel Cenacolo.

Dal libro del profeta Ezechiele (37,1-14)

Come avveniva normalmente, anche il popolo di Israele, deportato in esilio a Babilonia, era destinato ben presto a scomparire. Ma in una grandiosa visione, il profeta Ezechiele vede Dio infondergli "un nuovo soffio". È l'immagine dello Spirito che fa vivere gli esseri e le persone. La potenza dello Spirito di Dio da un mucchio di ossa fa sorgere un popolo forte e compatto. Oltre ad annunciare in maniera simbolica la

sopravvivenza di Israele, il profeta lancia uno sguardo verso il lontano futuro e intravede una umanità finalmente riabilitata, il nuovo Israele ricreato da Dio.

Dal libro del profeta Gioele (3,1-5)

Nell'immagine di una catastrofe naturale, forse una invasione di cavallette, il profeta Gioele intravede il *Giorno del Signore*, nel quale Dio verrà a sconvolgere l'universo per trasformarlo in un mondo perfetto. Questo sconvolgimento, sempre secondo Gioele, sarà segnato dal dono dello Spirito, concesso anche a coloro ai quali la società non riconosceva neppure il diritto di parlare nelle assemblee: i giovani, le donne, gli schiavi. Dio si dimostra ancora una volta come il difensore degli umili e degli ultimi.

EPISTOLA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,22-27)

La scoperta dell'amore gratuito di Dio nei nostri confronti porta al totale rinnovamento dell'esistenza umana. Questo rinnovamento si attua attraverso il dono dello Spirito datoci nel battesimo. Questa rigenerazione delle persone comporta una conseguenza ben più ampia: attraverso di loro Dio infonde nuovo senso alla creazione intera.

La preghiera dell'uomo posseduto dallo Spirito è infatti così potente che è in grado di riordinare a Dio ogni realtà. Tutto prende il suo giusto posto, perché tutto tende di nuovo a Dio come sua fonte e suo fine ultimo.



VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (7,37-39)

La festa delle capanne ricordava ai Giudei la marcia nel deserto e il dono dell'acqua, che permise ai loro antenati di sopravvivere. Per Gesù quest'acqua diventa il simbolo dello Spirito, che sgorga dallo stesso Signore come da una sorgente. Ma questa nuova sorgente di acqua viva si aprirà soltanto dopo la sua morte, la sua resurrezione e il suo glorioso ritorno al Padre. Solo comprendendo il senso di tutto questo percorso l'uomo abbandona le sue illusioni e riconosce la vera natura della sua vita: un dono da restituire a Dio nell'amore a lui e agli altri, fino all'ultima goccia. Questo farà in ognuno di noi lo Spirito di Dio!

MESSA DEL GIORNO

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,1-11)

Contrariamente a Giovanni, che condensa in un solo episodio l'apparizione di Cristo ai suoi discepoli e il dono dello Spirito Santo, Luca presenta questi avvenimenti distesi nel tempo. Le immagini con le quali evoca l'evento della Pentecoste acquistano il loro senso dall'ascolto dell'Antico Testamento.

Esse infatti richiamano la teofania del Sinai, punto di partenza del popolo di Dio, e il ritrovamento della comunicazione tra gli uomini, dopo la dispersione rappresentata dalla Torre di Babele. L'umanità ormai ricomposta può cantare la lode di Dio. La

Pentecoste, tuttavia, è soltanto un punto di partenza. Il seguito degli Atti degli Apostoli ha lo scopo di mostrare la diffusione dello Spirito Santo nel mondo. Ci viene annunciata così l'opera di riunificazione dell'umanità, che procede lungo la storia, grazie ai credenti che si lasciano penetrare dall'amore di Dio.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (12,3-7.12-13)

I Corinzi erano tentati di lasciarsi trasportare dall'entusiasmo e dall'attenzione solo all'apparenza, attribuendo perciò una importanza eccessiva a doni straordinari propri della vita spirituale di alcuni credenti. Una malattia della vita spirituale che ancora oggi contagia molti! Paolo ricorda loro che questi doni, o carismi, hanno un senso solo nella misura in cui aiutano a edificare nell'amore l'intera comunità. Se al contrario producono invidie, gelosie, superbia e divisione, sono da sfuggire piuttosto che da ricercare. Allo stesso modo la diversità dei ruoli e dei servizi nella Chiesa non autorizza nessuno a sentirsi superiore agli altri. Ciascuno ha il suo posto insostituibile in un insieme organico ordinato dallo Spirito. È lo stesso Spirito infatti che si manifesta in maniera particolare in ciascuno e tende a riunire tutti gli uomini nell'amore.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (20,19-23)

La celebrazione di Pentecoste costituisce il coronamento dell'anno liturgico e in particolare del memoriale della Pasqua del Signo-



La parola di Dio celebrata



Pittore cretese, Pentecoste, icona, sec. XVII

re, che la Chiesa ci ha fatto celebrare. Il dono dello Spirito Santo non è infatti un episodio staccato nella storia della salvezza, ma il compimento di una promessa di Gesù e il perfezionamento della sua opera. Il dono dello Spirito, che si compie a Pentecoste, inizia per Giovanni già sulla croce. Innanzi tutto perché è il Crocifisso-risorto che dona lo Spirito. Gesù mostra le mani e il costato. Mostrando le sue piaghe vuol stabilire un legame solido e chiaro tra le sue sofferenze e la sua vita di risorto. È tra l'altro significativo che solo Giovanni parli - e lo fa tre volte, qui e nei vv. 25,27 - della ferita del costato. Da questa ferita erano usciti sangue e acqua, simboli trasparenti nell'immaginario giovanneo dei sacramenti con cui la Chiesa, nella potenza dello Spirito, comunicherà al mondo l'efficacia sanante e salvante della morte di Gesù.

Questa rievocazione del supplizio di Gesù, le precauzioni di cui si circondano i discepoli,

la loro paura davanti alle autorità ebraiche, la loro passività fin dal mattino, dimostrano che non erano portati a credere a un evento così straordinario come la risurrezione, e neppure disposti a portarne la notizia al mondo. Tutto ciò rivela la potenza dello Spirito che, ricevuto da Gesù fin da questo momento, e poi in pienezza nella Pentecoste, cambierà radicalmente le loro menti e i loro cuori.

Questo cambiamento appare fin da subito e fonda la missione, a cui Gesù dà immediato inizio. *Mando voi*. Gesù appare ai suoi discepoli e dona loro lo Spirito, non per rinchiuderli nel suo ricordo, ma per mandarli. I quattro evangelisti concordano in maniera inequivocabile su questo punto (*Matteo* 28,19; *Marco* 16,15; *Luca* 24,47 e anche *Atti* 1,8).

Questa missione, che era stata uno degli oggetti primari della preghiera di Gesù per i suoi discepoli prima di morire, appare ora il pieno compimento della sua missione di inviato del Padre. È infatti il prolungamento della missione che ha ricevuto dal Padre. Gesù ripete: «Pace a voi». Ed essi, andando per il mondo, porteranno con sé la pace di Dio.

A suggello di tutto compare il gesto del dono dello Spirito, inizio leggero di quel vento di Pentecoste che con la sua forza simboleggerà la pienezza dello Spirito che giunge nei loro cuori. «Allora alitò su di loro e disse:...» Questo gesto è segno di una realtà profonda. Il soffio che Gesù, morendo, ha reso sulla croce (19,30) è il soffio di Dio, lo Spirito Santo. Questo dono dello Spirito è strettamente legato alla sua morte e risurrezione. Luca, che racconta la venuta dello Spirito solo cinquanta giorni più tardi, nella Pentecoste, stabilisce tuttavia la stessa relazione. Lo fa parlando di una promessa fatta da Gesù ai discepoli la sera stessa di



Pasqua (Lc 24,49). Il dono dello Spirito è dunque una esperienza sconvolgente e forte che sembra immediata, ma è anche un processo graduale, come di un soffio, un alito che cresce di giorno in giorno nella vita degli apostoli fino a diventare un vento gagliardo.

Con la risurrezione di Gesù la storia della salvezza giunge alla sua ultima tappa. All'inizio del mondo Dio aveva «alitato» (stesso verbo greco in *Genesi* 2,7 e qui) un soffio di vita nell'uomo. Gesù risorto rimane al centro di un mondo nuovo, che egli anima comunicandogli il soffio stesso di Dio, perché abbia la vita. Questo è il giorno del compimento presente e della promessa del compimento assoluto alla fine dei tempi. Questo celebriamo a Pentecoste.

SANTISSIMA TRINITÀ A

22 maggio

La Trinità beata ed eterna dell'unico Dio

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (34,4-6.8-9)

Il popolo eletto, liberato dall'Egitto e impegnato nell'alleanza del Sinai, tradisce ugualmente le promesse di obbedire alla Legge di Dio. Mosè intercede allora per il popolo colpevole. Il Dio liberatore si rivela così sotto un aspetto che fino a quel momento era rimasto in ombra: Egli è misericordioso e pietoso, ricco di grazia e di fedeltà. Siamo davanti al primo apparire di una rivelazione che solo in Gesù troverà la sua pienezza. Solo sulla via della misericordia e del perdono il popolo credente potrà scoprire la grandezza e la bellezza del mistero di Dio.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (13,11-13)

Paolo, rivolgendosi ai cristiani di Corinto, li invita all'amore perfetto: la carità. La fraternità cristiana che sgorga dalla pienezza della carità è sorgente di pace e di gioia. Essa riflette in maniera visibile e sensibile la realtà di un Dio che si è fatto conoscere come il Signore della pace e dell'amore. Paolo presenta allora la salvezza come opera congiunta di Gesù Signore, di Dio Padre e dello Spirito Santo. La Chiesa riconoscerà nella formula che l'apostolo conia una delle più antiche espressioni della fede trinitaria cristiana.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (3,16-18)

Chi è Dio? È appassionante scorrere la storia del pensiero umano e vedere quante volte e in quanti modi ci si è posti questa domanda. Il motivo è chiaro: un bisogno profondo, scritto nel cuore di ogni uomo di conoscere Colui dal quale sentiamo di dipendere, per ciò che siamo stati, che siamo nel presente e soprattutto che saremo. Dio si pone di fronte all'uomo di ogni tempo come la domanda basilare sul passato, il presente e il futuro. Non è dunque un caso che il nome che Dio si è scelto nell'Antico Testamento: YHWH, oltre che impronunciabile sia anche indefinibile nel tempo. Può infatti significare sia "colui che è", sia "colui che c'è perché c'era già da tempo", sia "colui che ci sarà". E forse questa è la più giusta risposta alla domanda da cui nasce il desiderio di conoscere Dio. Chi è Dio? È colui che risponderà nel presente e nel futuro al tuo desiderio più vero e profondo, e si lascerà gradualmente e mai defi-



La parola di Dio celebrata

nitivamente conoscere. Forse solo Blaise Pascal ha saputo spiegare questo paradosso della conoscenza del mistero divino che oggi è centrale nelle celebrazioni eucaristiche: Dio come mistero che si può conoscere, scrutare, contemplare, sperimentare, eppure che resta sempre più ricco di ogni possibile comprensione. Egli resta vicinissimo e chiarissimo per l'esperienza della sua presenza e al tempo stesso lontano e impenetrabile per la comprensione finale del suo mistero: "Quanta differenza c'è - dice il filosofo - tra conoscere Dio e amare Dio!".

Che dunque i filosofi e i teologi tacciano in questo giorno, dopo avere dimostrato e testimoniato il desiderio umano di conoscere Dio e si inchinino davanti alla semplicità della fede, che accetta Dio per quello che è. Dietro il nostro desiderio di incasellare la conoscenza di Dio, c'è infatti anche la sottile tentazione di possedere Dio, di adattarlo ai nostri desideri; o peggio di scoprire territori della nostra vita in cui possiamo sfuggirgli. Conoscere Dio per poter dire: qui Dio non arriva e io posso svilupparmi indipendentemente da lui. Questa non è la conoscenza che oggi celebriamo ed esaltiamo! Contro questa prima tentazione la festa di oggi proclama il mistero, e ci ricorda una seconda basilare tentazione: quella di proiettare su di lui i nostri desideri, di vederlo secondo quanto ci fa comodo. Nascono così le immagini "umanissime" di un Dio lontano, indifferente alla nostra sorte; oppure di un Dio gendarme, che ci spaventa, ma garantisce l'ordine e la sicurezza; o di un Dio nonno bonaccione, che non va preso molto sul serio, ma che serve a rassicurare la nostra coscienza piuttosto "elastica"; infine un Dio nostro alleato, ma dove l'alleanza è intesa soprattutto come stare al nostro fianco e ai nostri ordini, contro veri o presunti nemici.

Il vero Dio resta invece un mistero che sconfessa tutte queste false certezze. Gesù rivelandoci il Padre non ci ha tolto dalla fatica della ricerca e non ha illuminato il mistero esaurendolo. La Chiesa, che ha cercato di dire con parole diverse ed elaborate quanto le mille immagini del Vangelo cercavano di rivelare, si è dovuta arrendere all'uso di affermazioni che dicono e negano, che superano la logica quotidiana: Dio è trino e uno al tempo stesso, è un solo Dio e insieme tre persone, è Tutto eppure è Padre, Figlio e Spirito. Davanti al mistero di oggi sta solo lo spazio per la preghiera più semplice della nostra fede: "Amen". Che vuol dire "accetto". Accetto questo mistero che mi viene incontro, non cerco di possederlo con la mente per dominarlo, ma di accoglierlo con la mente e con il cuore per obbedirgli, per vivere in alleanza con lui come nel passato, così ora e per sempre nei secoli dei secoli.

SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO A 29 maggio

Il memoriale della Pasqua

PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (8,2-3.14-16)

Gli autori del Deuteronomio scrivendo un lungo e articolato "testamento spirituale di Mosè", in realtà descrivono di nuovo l'evento dell'Esodo, almeno nel suo significato spirituale. Leggendo questo evento dal punto di vista dell'esilio riconoscono in ogni fatto dell'Esodo un invito a quella conversione del cuore che, se attuata, poteva scongiurare la catastrofe della distruzione di Gerusalemme, con la deportazione e l'esilio che seguirono.



In questo sfondo la manna, il cibo del deserto, che salvò il popolo in fuga dalla fame e dalla morte, diventa un pane meraviglioso che fa pensare alla parola divina, vera sorgente di vita. Ma Israele si è mostrato incapace di accogliere la ricchezza che gli era proposta. Soccombe alla tentazione dei beni esclusivamente materiali.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (10,16-17)

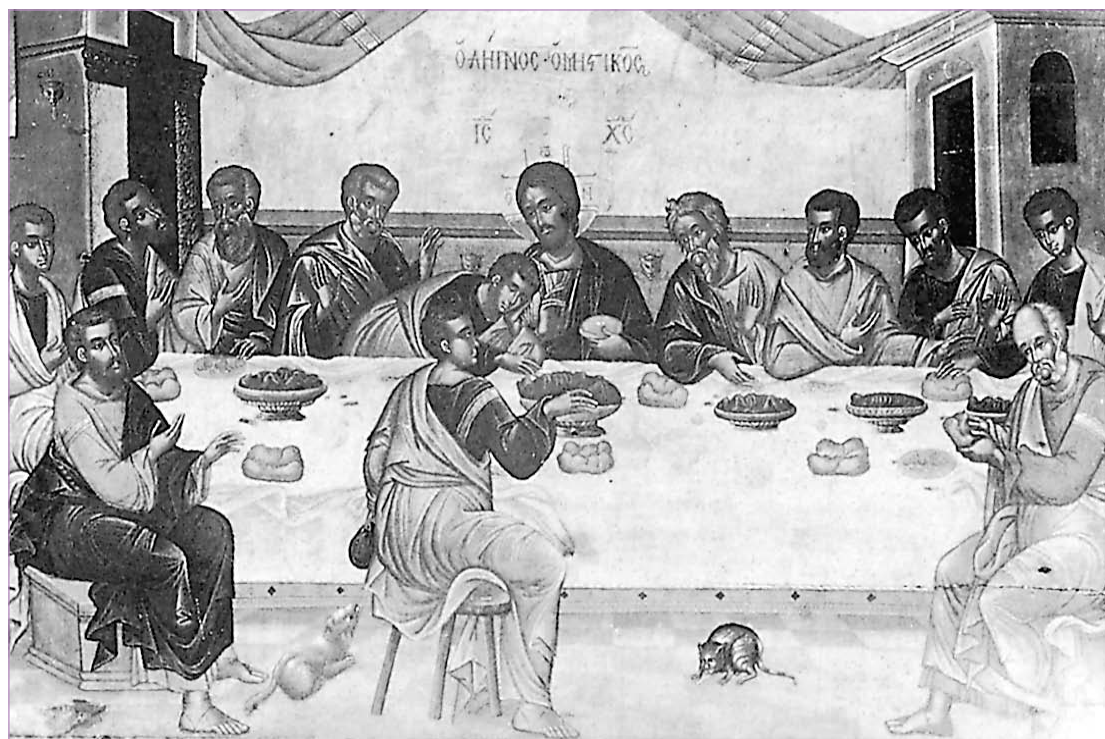
Paolo rimprovera i fedeli cristiani di Corinto per il loro atteggiamento egoista. Questo giunge perfino a creare divisioni durante la celebrazione eucaristica, quella che egli

chiama la Cena del Signore. Per questo ricorda a loro e a noi il vero senso dell'istituzione eucaristica che con ogni evidenza i Corinzi non avevano ancora compreso. Li invita perciò all'unità, vero criterio della qualità della nostra comunione con il Signore Gesù. Solo se siamo un corpo solo tra noi diventa vero e significativo che celebriamo l'unione anche con il corpo fisico di Cristo risorto, cibandoci del pane eucaristico.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (6,51-58)

Guardare a ciò che desideriamo è un ottimo sistema per analizzare con verità il nostro cuore. "Dove è il tuo tesoro, là sarà anche il



Pittore cretese, Ultima cena, icona, sec. XVII



La parola di Dio celebrata

tu cuore” ha detto Gesù. La celebrazione del *Corpus Domini* ci interroga sul livello del nostro desiderio di vivere in comunione piena con il Signore. Lo propone la prima lettura: “Ricordati... che il Signore tuo Dio nel deserto ti ha nutrito di manna, sconosciuta ai tuoi padri”. Il ricordo, il deserto, la manna, sono tre realtà indispensabili per comprendere la festa di oggi. È necessario ricordarsi sempre di tutto quello che Dio ha fatto per il suo popolo e per noi personalmente per poterlo lodare e ringraziare. Al centro di questo ricordo si pone il tempo del deserto: il tempo della sofferenza, della prova, dello scoraggiamento, della solitudine, del pericolo, ma anche il tempo di Dio che cammina con l’uomo, che lo aiuta a vincere la tentazione e a camminare secondo i comandamenti. Infine appare il segno più bello dell’amore e della vicinanza di Dio al suo popolo nel tempo del deserto: la manna, il nutrimento in tempo di fame, il pane del deserto, il segno della fedeltà di Dio che non abbandona mai i suoi figli.

Questo ricordo, che è meditazione della Parola di Dio, ci educa a comprendere che tipo di vicinanza il Signore propone a tutti noi. Il Signore non ci è vicino per coccolarci, per un cuore a cuore intimo e romantico che ci lasci come siamo. Dio si avvicina per farci camminare, per farci attraversare il deserto, per condurci nella terra della vita fraterna e ospitale. Per portarci a un’obbedienza più piena e vera della sua legge. Quanto desideriamo questa comunione così esigente? Quanto siamo disposti a viverla con tutte le sue conseguenze?

Anche nel Vangelo Gesù usa l’immagine del pane del cielo: “Io sono il pane vivo... il pane disceso dal cielo...”. Il simbolo della

manna, del pane sembra essere il segno privilegiato di Dio fino al punto che Gesù si definisce ‘pane vivo’. Il pane è legato alla fame. L’uomo di oggi ha fame di tante cose, si sazia con tante cose, fa di tutto per possedere il più possibile; qualcuno sembra non avere più bisogno di nulla eppure corre ancora dietro a una nuova fame. Si buttano via cose nuove ma, superate da altre più nuove, si corre dietro all’ultima voce che promette cose belle e buone. In questo continuo correre, Dio nel silenzio, nel nascondimento, continua a dichiararsi nutrimento, sostegno, vita; all’uomo sazio di tutto eppure ancora affamato Gesù dice di essere il pane per la sua fame. Il mondo, le cose del mondo saziano e anche bene, ma solo il corpo. Il nostro intimo è sempre più affamato ... magari lo ascoltiamo gridare: “Ho fame” di vita, di senso, di valori, di amore vero, di libertà, di verità ... Gesù è il PANE VIVO per questa fame. Gesù è colui che può donare l’eternità. Gesù è colui che ci permette di vivere in lui, di abitare nel cuore di Dio, di essere liberati dal male, dal peccato, dalla morte dello spirito.

Questo è il desiderio che sta al centro della celebrazione di oggi e che la Parola ci invita a coltivare in noi, come un vero desiderio del cuore, che ci porterà al vero tesoro della comunione con Dio. I Giudei si misero a discutere chiedendosi come fosse possibile che Gesù desse agli uomini se stesso da mangiare. Noi oggi sappiamo, sperimentiamo, tocchiamo con mano come questo è possibile perché ogni giorno si ripete, sotto i nostri occhi, il miracolo dell’Eucaristia. Solo la fede può però farci credere che le parole del Vangelo di oggi sono vere e non alludono a niente di diverso da quello che dicono: GESÙ è il PANE VIVO disceso dal cielo per noi.

"Chiamati a prendere il largo" Veglia di Preghiera

di don Paolo Ricciardi

Dedichiamo questo tempo di preghiera per le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, in sintonia con la celebrazione della Giornata Mondiale di Preghiera (IV domenica di Pasqua). Il tema di quest'anno è "Chiamati a prendere il largo".

Si disponga nella chiesa un'icona di Cristo o un'immagine della chiamata dei primi discepoli. Se si avesse a disposizione, si potrebbe mettere sotto l'ambone una rete da pesca, segno di ciò che si è chiamati a lasciare.

Canto iniziale

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

Il Signore, che apre il nostro cuore al mistero della sua chiamata, sia con tutti voi.

E con il tuo spirito.



Preghiamo

Guida: Prendi il largo! Quante volte abbiamo sentito nella nostra vita queste parole di Gesù. "Prendi il largo" o, meglio, va' dov'è più profondo, tendi in alto! Questa parola oggi risuona in noi perché possiamo rinnovare la nostra fiducia in Dio, nel suo amore di Padre, nella sua chiamata d'amore.

Pietro sa di essere un peccatore. Anche noi lo siamo, anche noi ci ritroviamo spesso a mani vuote. Vogliamo chiedere perdono a Dio e riconoscere la sua infinita misericordia.

Signore, che continui a chiamarci a prendere il largo, pur conoscendo le nostre fragilità, abbi pietà di noi.

Signore, pietà.

Cristo, che ci doni la gioia della tua presenza tra noi, abbi pietà di noi.

Cristo, pietà.

Signore, che ci chiami a essere testimonianza del tuo infinito amore, abbi pietà di noi.

Signore, pietà.

Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna.

Amen.

Insieme: O Signore, donaci la gioia del tuo perdono. Fa' che possiamo essere pronti a dirti il nostro Sì, prendendo il largo come Pietro, pronti sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in noi.

Guida: Dio non smette mai di chiamare. Spesso è l'uomo incapace di rispondere. Un giorno Dio chiamò Abramo per renderlo padre dei credenti. Abramo aveva già 75 anni e non aveva figli. La sua vita è stravolta da Dio, egli parte senza sapere dove va. Si fida di Dio.

Lettore: Dal libro della Genesi (Gn 12,1-4)

Il Signore disse ad Abram: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra". Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore



Preghiamo

Canto

Guida: Ora ci mettiamo in ascolto del racconto della vocazione di Pietro. È un vangelo che abbiamo ascoltato tante volte. Ora vogliamo sentirlo di nuovo, rivolto a ciascuno di noi.

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 5,1-11)

Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genesaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti.

Sali in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti».

E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono».

Breve riflessione del sacerdote.

Guida: Ci disponiamo ora ad accogliere il Signore presente nell'Eucaristia. In

questo anno dedicato alla riflessione sul centro della nostra vita cristiana, vogliamo metterci davanti all'Eucaristia chiedendo a Dio il dono delle vocazioni. Questo mistero di Luce e di Vita illumini le nostri notti di reti vuote e ci aiuti a fidarci della Parola di Dio.

Canto di esposizione...

Letture per il momento di adorazione

Ad alta voce:

Signore, da quando sei entrato nella mia vita, la mia vita è cambiata, perché sei tu la mia vita.

Prima non conoscevo che il ritmo del quotidiano, fatto più di fatica che di gioie.

I miei piedi bagnati dal lago, la mia barca, i compagni, la rete, i pesci, le notti e i giorni di lavoro.

Quando tu sei passato, inizialmente non ci ho fatto nemmeno tanto caso.

Quando tu sei salito sulla mia barca, ho forse anche creduto che disturbassi...

Quando poi mi hai detto di prendere di nuovo il largo, inizialmente ti ho giudicato...

Come può un semplice falegname di Nazareth insegnare a me a pescare?

Poi – fu forse lo sguardo di Giovanni, o di mio fratello Andrea – a suggerirmi di fidarmi. E mi sono fidato...

Ed ecco: il largo, le reti in mare, i pesci, il mio stupore, il tuo sorriso... il mio peccato.

E poi il tuo perdono, la tua chiamata.

Pietro non poteva immaginare cosa volesse dire rispondere di sì a Gesù.

Abituato ai confini di quel lago, non poteva pensare che avrebbe superato i confini della Galilea per aprirsi al mondo. Cosa voleva dire: sarai pescatore di uomini?

Insieme: O Signore, voglio fidarmi di te, voglio affidarmi a te. So che non mi deluderai.

Se tu mi chiami a prendere il largo è perché vuoi riempire di gioia la rete del mio cuore.

Canto

In silenzio...



Preghiamo

1. Dal messaggio del Papa per la Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni 2005:

Chi apre il cuore a Cristo non soltanto comprende il mistero della propria esistenza, ma anche quello della propria vocazione, e matura splendidi frutti di grazia. Di questi il primo è la crescita nella santità in un cammino spirituale che, iniziato con il dono del Battesimo, prosegue sino al pieno raggiungimento della perfetta carità (cfr. *ivi*, 30). Vivendo il Vangelo *sine glossa*, il cristiano diventa sempre più capace di amare al modo stesso di Cristo, di cui accoglie l'esortazione: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (*Mt* 5, 48). Egli si impegna a perseverare nell'unità con i fratelli entro la comunione della Chiesa, e si pone al servizio della nuova evangelizzazione per proclamare e testimoniare la stupenda verità dell'amore salvifico di Dio.



Preghiamo

Cari adolescenti e giovani, è a voi che, in modo particolare, rinnovo l'invito di Cristo a "prendere il largo". Voi vi trovate a dover assumere decisioni importanti per il vostro futuro. Conservo nel cuore il ricordo delle numerose occasioni d'incontro che negli anni passati ho avuto con i giovani, oggi diventati adulti e forse genitori di alcuni di voi, o sacerdoti, religiosi e religiose, vostri educatori nella fede. Li ho visti allegri come devono essere i ragazzi, ma anche pensosi, perché presi dal desiderio di dare 'senso' pieno alla loro esistenza. Ho capito sempre più che è forte nell'animo delle nuove generazioni l'attrazione verso i valori dello spirito, è sincero il loro desiderio di santità. I giovani hanno bisogno di Cristo, ma sanno anche che Cristo ha voluto aver bisogno di loro.

Carissimi ragazzi e ragazze! Fidatevi di lui, mettetevi in ascolto dei suoi insegnamenti, fissate lo sguardo sul suo volto, perseverate nell'ascolto della sua Parola. Lasciate che sia lui a orientare ogni vostra ricerca e aspirazione, ogni vostro ideale e desiderio del cuore.

2. Dall'Imitazione di Cristo

Quando è presente Gesù, tutto è per il bene, e nulla pare difficile. Invece, quando Gesù non è presente, tutto è difficile. Quando Gesù non parla nell'intimo, ogni consolazione vale assai poco. Invece, se Gesù dice anche soltanto una parola, sentiamo una grande consolazione. Forse che Maria Maddalena non balzò subitaneamente dal luogo in cui stava in pianto, quando Marta le disse: "C'è qui il maestro, ti chiama?" (*Gv* 11,28). Momento felice, quello in cui Gesù ci invita dal pianto al gaudio spirituale. Come sei arido e aspro, lontano da Gesù; come sei sciocco e vuoto se vai dietro a qualcosa d'altro, che non sia Gesù. Non è, questo, per te, un danno più grande che perdere il mondo intero? Che cosa ti può mai dare il mondo se non possiedi Gesù? Essere senza Gesù è un duro inferno; essere con Gesù è un dolce paradiso. Non ci sarà nemico che possa farti del male, se avrai Gesù presso di te. Chi trova Gesù trova un grande tesoro

prezioso; anzi, trova un bene più grande di ogni altro bene. Chi perde Gesù perde più che non si possa dire; perde più che se perdesse tutto quanto il mondo. Colui che vive senza Gesù è privo di tutto; colui che vive saldamente con lui è ricco di tutto.

3. Dagli scritti di Charles de Foucauld

Lavorare: come? Supplicando, sacrificandomi, morendo, santificandomi, amandolo! Avendo un gran bisogno di preghiera, ne cerco e ne chiedo nella mia famiglia, l'intima famiglia di Gesù. Vi scrivo dunque, sentendo la necessità e il dovere di riunire tutto ciò che può darmi forza per l'opera di Gesù. Indirizzandomi a voi, chiedo non soltanto il vostro aiuto personale, ma vi domando di riunire a vostra volta tutto ciò che può darvi forza per l'opera di Gesù, che io vedo così necessaria, e intorno alla quale credo fermamente di dover lavorare. Vi prego quindi di chiedere per l'opera di Gesù, alla quale attendo, aiuto, suppliche, sacrificio per i fratelli e le sorelle che Gesù invierà... Fra qualche giorno ritorno nella mia cella accanto al Tabernacolo solitario, e sentirò profondamente più che mai che Gesù vuole ch'io lavori all'istituzione di questa doppia famiglia. Lavorare come? Supplicando, sacrificandomi, morendo, santificandomi, amandolo! Per questo appunto io, peccatore indegno di far parte della famiglia intima, vi prego e vi supplico di aiutarmi. *Nostro Signore ha fretta*. La sua vita nascosta di Nazareth, così povera, meschina e raccolta, non è imitata. Lo scopo di ogni vita umana, dovrebbe essere l'adorazione della Santa Ostia. Il Sahara, otto o dieci volte più esteso della Francia, è più popolato di quel che si creda, e possiede tredici sacerdoti. Nell'interno del Marocco, grande come la Francia è popolato da circa otto o dieci milioni di uomini, non c'è nemmeno un sacerdote, non c'è un solo Tabernacolo né un altare. Nostro Signore ha fretta. I giorni assegnatici per amarlo, imitarlo, salvare con lui le anime, scorrono e nessuno lo ama, nessuno lo imita, nessuno salva le anime. Voglia lo sposo, il Fratello Gesù ispirarvi, dirigerivi... Vi insegni ad aiutarmi secondo la sua volontà!...

Canto

Guida: Il Signore continua a fissare lo sguardo su di noi. L'Eucaristia ci attira a sé perché possiamo essere noi pronti a portare Dio agli altri. Vogliamo ora, in questo momento di preghiera, venire uno alla volta davanti al Santissimo e inginocchiarci in segno di adorazione, sentendoci di nuovo chiamati dal suo amore.

(si vive questo momento in silenzio, con musiche di sottofondo o con semplici canoni cantati sottovoce. Si può predisporre sotto l'altare un cestino conte-



Pregiamo

nente alcuni bigliettini con testi vocazionali della Sacra Scrittura. Ognuno può prenderne uno tornando al proprio posto)

Canto

Due lettori proclamano la preghiera (dal Messaggio per la Giornata per le Vocazioni):

Gesù, Figlio di Dio, in cui dimora la pienezza della divinità, Tu chiami tutti i battezzati "a prendere il largo", percorrendo la via della santità. Suscita nel cuore dei giovani il desiderio di essere nel mondo di oggi testimoni della potenza del tuo amore. Riempili con il tuo Spirito di forza e di prudenza perché siano capaci di scoprire la piena verità di sé e della propria vocazione. Salvatore nostro, mandato dal Padre per rivelarne l'amore misericordioso, fa' alla tua Chiesa il dono di giovani pronti a prendere il largo, per essere tra i fratelli manifestazione della tua presenza che rinnova e salva.



Preghiamo

Vergine Santa, Madre del Redentore, guida sicura nel cammino verso Dio e il prossimo, tu che hai conservato le sue parole nell'intimo del cuore, sostieni con la tua materna intercessione le famiglie e le comunità ecclesiali, affinché aiutino gli adolescenti e i giovani a rispondere generosamente alla chiamata del Signore. Amen.

C. E ora, sentendoci un'unica famiglia, ci rivolgiamo al Signore con le parole di Gesù: *Padre nostro...*

A conclusione un lettore proclama la preghiera di Charles de Foucauld:

Padre, mi abbandono a te, fa' di me ciò che ti piace. Qualsiasi cosa tu faccia di me, ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto, purché la tua volontà si compia in me, e in tutte le tue creature: non desidero nient'altro, mio Dio.

Rimetto l'anima mia nelle tue mani, te la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore, perché ti amo. È per me un'esigenza di amore, il donarmi a te, l'affidarmi alle tue mani, senza misura, con infinita fiducia: perché tu sei mio Padre.

Il ministro può concludere con la benedizione eucaristica, seguita da un canto.

Ad cenam Agni providi

di don Filippo Morlacchi

L'innodia del tempo di Pasqua è ricca di perle preziose. Di certo, meriterebbe uno sguardo attento l'inno delle Lodi *Aurora lucis rutilat*: la liturgia delle ore vi celebra in modo speciale la risurrezione del Signore, ricordando le donne che vanno in cerca del Maestro "di buon mattino" (Mc 16,2). Ma forse ancora più ricco di spunti di meditazione è l'inno vespertino, che riassume in poche e

misurate strofe gli elementi essenziali del mistero pasquale.

L'inno *Ad cenam Agni providi* viene fatto risalire al V secolo, attribuendolo (sia pur con qualche incertezza) a Niceta di Remesiana¹. Il testo si appoggia a una melodia semplice e nobile, in ottavo modo, che esprime la gioia pasquale attraverso un canto sereno e pacato.



Innodia
liturgica

*Ad cenam Agni providi
stolis salutis candidi,
post transitum maris Rubri
Christo canamus principi.*

Alla cena del provvidenziale
Agnello bianchi per le vesti
della salvezza, dopo il passaggio del
Mar Rosso cantiamo a Cristo Signore.

*Cuius corpus sanctissimum
in ara crucis torridum,
sed et cruorem roseum
gustando Deo vivimus.*

Il cui corpo santissimo
ardente sull'altare della croce,
ma anche il sangue purpureo
gustando, viviamo per Dio.

*Protecti Paschae vespero
a devastante angelo,
de Pharaonis aspero
sumus erepti imperio.*

Protetti nella sera di Pasqua
dall'angelo devastatore,
siamo strappati dall'amaro
dominio del Faraone.

*Iam Pascha nostrum Christus est,
agnus occisus innocens;
sinceritatis azyma
qui carnem suam obtulit.*

Ormai Cristo è nostra Pasqua,
agnello innocente immolato;
egli offrì la sua carne
come azzimi di sincerità.

*O vera, digna hostia,
per quem franguntur tartara,
captiva plebs redimitur,
redduntur vitae premia.*

O vera, degna vittima
per la quale l'inferno è distrutto,
il popolo prigioniero è riscattato,
sono restituiti i doni della vita.

*Consurgit Christus tumulo,
victor redit de barathro,
tyrannum trudens vinculo
et paradisum reserans.*

*Esto perenne mentibus
paschale, lesu, gaudium
et nos renatos gratiae
tuis triumphis aggrega.*

*lesu, tibi sit gloria,
qui morte victa praenites,
cum Patre et almo Spiritu
in sempiterna saecula. Amen.*



**Innodia
liturgica**

Nel vespro della Pasqua la Chiesa è invitata a cantare le lodi di Cristo, "Agnello provvidenziale", il vero agnello pasquale che salva l'uomo dalla morte eterna. È detto "provvido" perché il progetto di salvezza del Padre faceva di lui dall'eternità lo strumento della redenzione. Per comprendere la tipologia² dell'agnello, ossia in che modo la novità di Cristo-agnello non distrugge, ma porta a compimento l'economia della Prima Alleanza, occorre tener presente il rapporto fra i tre elementi che caratterizzano la celebrazione del mistero pasquale, sia nell'Antico, sia nel Nuovo Testamento: *anticipazione rituale*, *evento salvifico* e *ripresentazione liturgica*. Nell'Antico Testamento, il popolo di Israele esiliato in Egitto ottiene la salvezza grazie al sangue di un agnello per ogni famiglia: gli animali vengono immolati al tramonto del 14 del mese di *nisan*, arrostiti e poi consumati in una cena rituale, celebrata secondo le prescrizioni di Dio a Mosè

Risorge Cristo dalla tomba,
torna vittorioso dall'abisso,
trascinando in catene il tiranno
e riaprendoci il paradiso.

Sia nei nostri cuori, o Cristo,
la perenne gioia di pasqua;
congiungi anche noi,
rinati per grazia, ai tuoi trionfi.

O Gesù, sia gloria a te,
che, sconfitta la morte, risplendi
con il Padre e il Santo Spirito
nei secoli dei secoli. Amen.

(Es 12,2-14); aspergendo del loro sangue gli stipiti delle porte prima del passaggio dell'angelo sterminatore, i primogeniti di Israele sono risparmiati. Questa celebrazione costituisce la *prefigurazione rituale* della pasqua, a cui segue il vero e proprio *evento salvifico*, cioè il duplice passaggio, prima dell'angelo che, a mezzanotte, uccide ogni primogenito nel paese d'Egitto (Es 12,29s) e poi del popolo eletto attraverso il Mar Rosso (Es 14,15-31). Da allora in poi, ogni anno gli Israeliti rinnovano la celebrazione della cena pasquale, come memoriale della salvezza ricevuta, in ossequio al precetto di JHWH (cfr Es 12,14): è la *riproposizione liturgica* dell'evento, che attualizza nel presente l'opera divina realizzata nel passato. Parallelamente, lo stesso modello si riproduce anche nella Nuova Alleanza: c'è una anticipazione rituale (l'ultima cena di Gesù, celebrata *prima* della sua immolazione effettiva), un evento salvifico che si compie una volta per tutte (la sua morte in

croce e il passaggio dell'umanità dal dominio del male alla vita nuova) e una celebrazione liturgica (l'eucaristia della Chiesa) che rende presente ed efficace il mistero salvifico della Pasqua. Risulta ora senza dubbio più agevole comprendere in che senso Gesù è l'*agnus providus* cantato dall'inno: egli è il vero agnello, prefigurato dal rito della pasqua ebraica; è colui che, nella sera della pasqua, si offre in cibo ai credenti, avvolti nelle vesti bianche dei salvati (coloro che "hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello": Ap 7,14); è colui che da sempre la provvidenza del Padre aveva scelto come strumento di salvezza; è colui che, ancora oggi, fa traversare illeso a ogni uomo che crede in lui il Mar Rosso della morte, il "vero Mar Rosso" di cui quello raccontato nel libro dell'Esodo era ancora semplice prefigurazione.

Come dunque il pio israelita è tenuto a cibarsi dell'agnello pasquale, così anche il cristiano è invitato al banchetto eucaristico per gustare il corpo del Signore: il suo corpo santissimo è bruciato (*torridum*) d'amore ardente sull'altare della croce, così come l'agnello deve essere "arrostito al fuoco" (Es 12,9) per essere servito nella cena pasquale. Accanto al corpo del Signore, la mensa eucaristica offre anche il suo sangue purpureo: un accenno all'amato del *Cantico dei Cantici*, che agli occhi dell'amata è "bianco e vermiglio, riconoscibile tra mille e mille" (5,1). La croce è chiamata altare (*ara*) perché su di essa l'agnello viene immolato e il suo "sacrificio di soave odore" (Ef 5,2) viene consumato. Frutto della comunione eucaristica con il corpo e il san-

gue del Signore è il "vivere per Dio", cioè la vita nuova del cristiano.

La terza strofa ripropone ancora la tipologia della decima piaga dell'Egitto: anche noi, oggi, mentre cantiamo questo inno nel vespro di pasqua, siamo protetti dall'angelo devastatore e strappati al feroce dominio del diavolo, rappresentato nella figura del Faraone. La celebrazione liturgica del mistero rende "contemporanei" agli eventi di cui si fa memoria: la salvezza che raggiunge i credenti è la stessa che è stata offerta nella storia del popolo eletto. La quarta strofa, invece, torna ad arricchire l'immagine dell'agnello pasquale attraverso una fitta tessitura di riferimenti scritturistici, soprattutto – ma non soltanto – paolini. Cristo è la nostra pasqua (1Cor 5,7); lui è l'agnello innocente (1Pt 1,19) e immolato (Ap 5,6ss); egli ha offerto il suo corpo (Eb 10,10) in azzimi di sincerità e di verità (1Cor 5,8). L'immagine degli azzimi è molto importante nel rito ebraico della pasqua: ancora oggi la legge prescrive che tutto ciò che di fermentato o lievitato si trovi in casa deve essere espulso (cfr. Es 13,7), a significare la totale interruzione del processo chimico della lievitazione (di norma, si conserva una parte di pasta lievitata – come anche di latte acidificato – per poter continuare a produrre pane lievitato o latte cagliato); allo stesso modo, il sacrificio di Cristo interrompe definitivamente la soggezione dell'uomo al peccato e inaugura una relazione radicalmente nuova tra il Padre e gli uomini.



Innodia
liturgica

L'immagine seguente, che descrive Cristo come offerta degna, capace di spezzare la porte degli inferi, riscattare il popolo prigioniero e distribuire agli uomini i doni della vita (cfr. *Ef* 4,8) è esattamente quella descritta nell'icona orientale della *Discesa agli inferi*. Il Signore risorto, prima di salire al cielo alla destra del Padre, scende agli inferi e ne infrange le porte. Gli inferi stessi non sono più il regno della morte, se il Vivente (*Ap* 1,18) – anzi la Vita, la “vita fatta visibile” (*1Gv* 1,2) – vi abita. Il popolo prigioniero delle tenebre e dell'ombra di morte (cfr. *Lc* 1,79) viene dunque liberato e rinnovato dall'incontro con lui.

Innodia
liturgica

Se questa quinta strofa esprime un concetto teologico caro alla tradizione orientale³, la sesta ci rimanda invece a una sensibilità squisitamente occidentale, con immagini di trionfo clamoroso: Cristo sorge vittorioso dal sepolcro, e allo stesso modo riemerge dall'abisso infernale. Il diavolo viene incatenato ed esposto

allo scherno del popolo (come erano soliti fare i generali dell'antichità, quando umiliavano gli avversari sconfitti facendoli sfilare, legati da ceppi e catene, insieme al corteo trionfale dei soldati vincitori); le porte del paradiso, custodite – dopo il peccato dei progenitori – dalla “fiamma della spada folgorante” (*Gen* 3,24), vengono riaperte affinché l'uomo possa accedervi e nutrirsi liberamente dell'albero della Vita.

Le ultime due strofe diventano preghiera e dossologia; si rivolgono al Signore Risorto in seconda persona, chiedendo la grazia della gioia pasquale (*paschale gaudium*) nella memoria del battesimo (*renatos gratiae*) e in attesa della gloria eterna che attende i figli di Dio (*tuis triumphis*). La consueta dossologia trinitaria conclusiva ricorda, ancora una volta, il fulgore di Cristo vittorioso, “luce vera che illumina ogni uomo” (*Gv* 1,9), sole che non tramonta mai (cfr. *Lc* 24,29) e che rischiarerà la Chiesa nel vespro della pasqua, in attesa del giorno senza tramonto (cfr. *Ap* 22,5).

¹ Cfr. *Liber Hymnarius*, Solesmes 1983, p. 608

² Sul concetto di tipologia, cioè il fatto che persone o eventi dell'Antico Testamento possono essere considerati prefigurazioni di persone ed eventi del Nuovo (ad es.: il diluvio è

tipos del battesimo), mi permetto di rimandare a quanto ho scritto sul numero 1/2004 della presente rivista.

³ Sebbene non assente anche in Occidente, come ricorda l'articolo del *Simbolo apostolico*: “discese agli inferi”.

Il canto d'ingresso (1)

di don Daniele Albanese

25. Quando il popolo è riunito, mentre il sacerdote fa il suo ingresso con i ministri, si inizia il canto d'ingresso. La funzione propria di questo canto è quella di dare inizio alla celebrazione, favorire l'unione dei fedeli riuniti, introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico o della festività, e accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri.

Cerchiamo di prendere spunto dalle puntuali indicazioni contenute nel Messale Romano. Sono il primissimo punto di riferimento, l'asse normativo, per chi voglia *andar dritto* al nocciolo della questione. La prima obiezione potrebbe suonare (!) così: se si tratta di semplici suggerimenti per la scelta di un canto, a che serve riferirsi alle indicazioni contenute nel messale? Non basta la premura, la *coscienziosità*, lo stare attenti al testo, alla musica, alla qualità? Cosa possono aggiungere alla perizia di un musicista, ammessa la sua preparazione, le poche righe di un messale che paiono per giunta pedanti e irrilevanti proprio lì dove dovrebbero dire qualcosa in più, e cioè sul canto d'ingresso? O ancora: il messale, in fondo, non potrebbe fornire una lista di canti *degni* di una celebrazione?

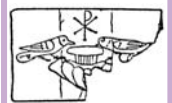
Sta di fatto che il canto nella celebrazione non è una *esclusiva* del musicista, esattamente perché *il canto stesso è celebrazione*. La musica nella liturgia non assolve alla funzione di semplice *accessorio* (tale da giustificare e la *pura delega* del canto al solo musicista e il disinteressamento di tutti gli altri *attori* del

dramma liturgico), ma essa stessa è *parte integrante della celebrazione*. Se questo è vero, la *norma normans* del canto deve essere essa stessa di natura *liturgica* e non solo scientifico-musicale o poetico-letterale. Ecco perché non basta che un canto sia *composto bene* (aspetto della sola perizia compositiva) per essere *automaticamente liturgico*¹; come non basta che un testo soddisfi i *sacri* (!) canoni della lingua per poter essere ammesso in una celebrazione. L'arte compositiva, il gusto e la sapiente danza ritmica espressi da un canto in unione col suo testo sono certamente condizioni *necessarie*, ma non *sufficienti*. Devono ultimamente *convenire*, nel senso biblico del termine (che reca in sé l'idea del massimo splendore possibile) al loro *ambiente naturale*, che è la liturgia, lode cosmica al Creatore.

"QUANDO IL POPOLO È RIUNITO...", MENTRE IL SACERDOTE FA IL SUO INGRESSO... SI INIZIA..."

È utile sottolineare la premura di questa prima indicazione. Non siamo di fronte, certamente, alla situazione di cori che iniziano a cantare nell'assenza dell'assemblea; e d'altro canto, se dovessimo stare alla *mens* dell'indicazione, in molte celebrazioni non si potrebbe nemmeno iniziare a cantare dal momento che manca, almeno all'inizio della messa, il *concorso di popolo* sottinteso dall'indicazione.

I tempi cambiano, evidentemente: l'immagine della *folla* che forse poteva



Pregar
cantando

accompagnare la vita della Chiesa fino a pochi decenni fa oggi ha lasciato il posto a quella, per certi versi più genuinamente evangelica, del *pusillus grex*. E dunque tra il non iniziare la celebrazione, attendendo il *popolo riunito* e iniziarla con una *certa rappresentanza*, si sceglie sempre, si sa, *il male minore!*

A parte la parentesi del *buon umore liturgico*, l'attenzione è verso un'altra pratica. Spesso l'attesa *remota*² della celebrazione è *riempita* da un dolcissimo sottofondo musicale che raggiunge ogni interstizio dell'aula attraverso l'impianto di amplificazione. Alcune volte si tratta di un'antifona gregoriana, altre di qualche raccolta di canti meno riusciti: tra questo momento di

meditazione accompagnata (per quelle poche persone che ci sono) e l'inizio dell'Eucaristia, il momento di vero e proprio *silenzio* è ridotto a pochissimi istanti, caratterizzati, come spesso succede, dal *rumore visivo* (e non solo...) degli ultimi preparativi, qualche volta affannosi, dell'organista che monta la tastiera, prepara il microfono, e comunica *al volo* il canto d'ingresso tra il frenetico e rumoroso *svolazzare* dei raccoglitori dei coristi che intanto cantano a memoria finché ricordano...

Che fine ha fatto il silenzio prima della celebrazione e prima dell'inizio dello stesso canto d'ingresso? Il numero 25 del Messale fa coincidere l'inizio del *suono e della parola* con l'inizio della celebrazione eucaristica. Già nell'appuntamento precedente facevamo notare come il canto d'ingresso non poteva essere assolutamente pensato come riempimento della processione introitale. Qui andia-

mo oltre specificando che non può essere ancor di più pensato come antidoto all'*horror vacui* di cui soffre in maniera evidente l'*homo oeconomicus*, al *vuoto* pre-celebrazione. Il suono non può essere ridotto a una sorta di *custodia cautelare* o *nobile bavaglio* con il quale evitare il chiacchiericcio con cui le persone si informano delle *ultimissime* del quartiere o del paese. La grande *antifona* di una celebrazione dovrebbe essere il silenzio, che tutto è tranne che *vuoto*; quel silenzio gravido di promesse, fecondo di ciò che sarà, quel silenzio biblico, quel divino silenzio dal quale *esplodono*, come dice Ignazio di Antiochia, il mistero *clamorosi* di Dio. E il *clamore* di Dio nasce dal grembo del silenzio...

Almeno una volta per quel che ricordi, (e mi si perdoni ogni eventuale dimenticanza) la liturgia cattolica fa sua l'imprescindibile absolutezza del silenzio divino facendo quasi coincidere *mirabilmente* suono (antifona d'ingresso) e silenzio³. Così recita l'antifona d'ingresso della seconda domenica dopo natale:

Dum medium silentium tenerent omnia;

et nox in suo cursu medium iter perageret:

*omnipotens sermo tuus Domine a regalibus sedibus venit, alleluia*⁴.

La traduzione per cui opta il Messale non dà ragione della profondità enorme dell'*incipit* latino. Non *nel quieto silenzio che avvolgeva ogni cosa* (manca il coinvolgimento dell'intera creazione, come se il silenzio s'imponesse dall'esterno a una creazione *impartecipe* del suo mistero più profondo), ma è proprio il caso di dire che qui la *lettera* (la tradu-



Pregar
cantando

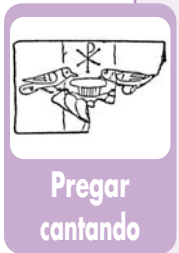
zione secca) non uccide, ma vivifica e apre uno scenario di straordinaria portata: *mentre tutte le cose tenevano il silenzio di mezzo (...)*⁵.

Proprio *tutta* la varietà dell'esistenza (anche quella inerme della materia⁶) osserva il silenzio, *tiene* il silenzio. Tutto *fa* silenzio, intrinsecamente, attendendo la corsa veloce della Parola regale. È quel silenzio gravido al quale accennavamo sopra. Qui il silenzio non è *malgrado* la creazione (come può suggerire l'infelice e *libera* traduzione italiana), ma *a partire, a causa* della creazione. Tutta la ragione intima dell'esistente sembra essere quella dell'attesa silenziosa con cui si cova l'arrivo del Verbo, *sermo suus*. E se la processione introitale, secondo certe interpretazioni, sta a significare *la venuta, l'incarnazione, l'ingresso*, appunto, di Dio nel mondo, i nostri modi di dire, la nostra mentalità deve cambiare: ogni domenica la celebrazione *viene dal* silenzio e *ritorna nel* silenzio di Dio, per cui il tempo dell'apparente inattività dell'aula liturgica non deve essere percepito come *interrotto* dal succedersi delle celebrazioni; il silenzio *si apre* misticamente all'azione liturgica che a sua volta si *compie* e ritorna nel silenzio di Dio. Ecco perché l'attesa *remota* di cui paravamo sopra *non ha bisogno di essere riempita da niente*, perché già porta in sé l'esplosione del rinnovamento della vita. Non esiste solo la sacralità del silen-

zio all'interno della celebrazione dei divini misteri; esiste certamente una particolare valenza anche di quel silenzio da cui gli stessi misteri divini hanno origine. Non si capirà mai il perché dell'obbligo del silenzio *durante* (e anche *dopo*) la celebrazione se non si intuisce il mistero della sua provenienza, il *prima assolutamente silenzioso di Dio*. Se capisco che tutto viene dal *silenzio*, non avrò difficoltà a capire che tutto *continua* nel silenzio e *seguirà* nel silenzio; non correrò il rischio di ridurre, cioè, il silenzio stesso a una semplice questione di opportunità e utilità liturgica che dura quanto la stessa celebrazione (prima e dopo, infatti, succede di tutto...).

Il canto d'ingresso, prima di ogni indicazione sulle proposte oggi più convincenti (oggetto del prossimo numero) deve essere partorito, deve *succedere* da questo silenzio. L'opera di educazione, infatti, non è - come si crede - imporre dall'esterno qualcosa, ma *far uscire fuori* ciò che già c'è di più profondo dentro l'uomo. Non abbiamo paura, allora, di *ricordare* alla nostra gente, ai nostri ragazzi, a chi si prende cura di mostrare col canto la bellezza di Dio, che tutto, e soprattutto il suono e il canto, viene dalle viscere di Dio, viscere *gementi e silenziose*...

(continua)



¹ Con questo principio potremmo far entrare moltissime composizioni...

² circa 20 minuti prima della celebrazione.

³ Questo *miracolo d'ordine spirituale* non è sconosciuto alla mistica: *musica cessata* era l'immagine con la quale Giovanni della Croce definiva il passaggio di Dio.

⁴ Mentre tutte le cose tenevano il silenzio di mezzo, mentre la notte giungeva a metà del suo corso, il tuo Verbo onnipotente, o Signore, è sceso dal cielo, dal trono regale.

⁵ Se tutte le cose *tengono* il silenzio, allora in un certo senso, *sono tenute* dal silenzio. L'ordine, l'armonia della creazione, i rapporti di forza, le distanze, gli equilibri sono determinati dal mistero del *silenzio profondo*.

⁶ Se la materia non ha il dono della parola, ha però la carica *teologica* di questo silenzio spasimante di attesa. In essa il silenzio è il paolino *gemito della doglia del parto* (cfr. *Rm* 8, 22). Il silenzio della creazione *gemma*, il silenzio dell'uomo *parla*. La parola è la forma più evoluta e perfetta del gemito dell'essere verso il suo Dio.

La croce di Cristo è la nostra salvezza, vita e resurrezione

L'icona della Crocifissione

di Roberta Boesso

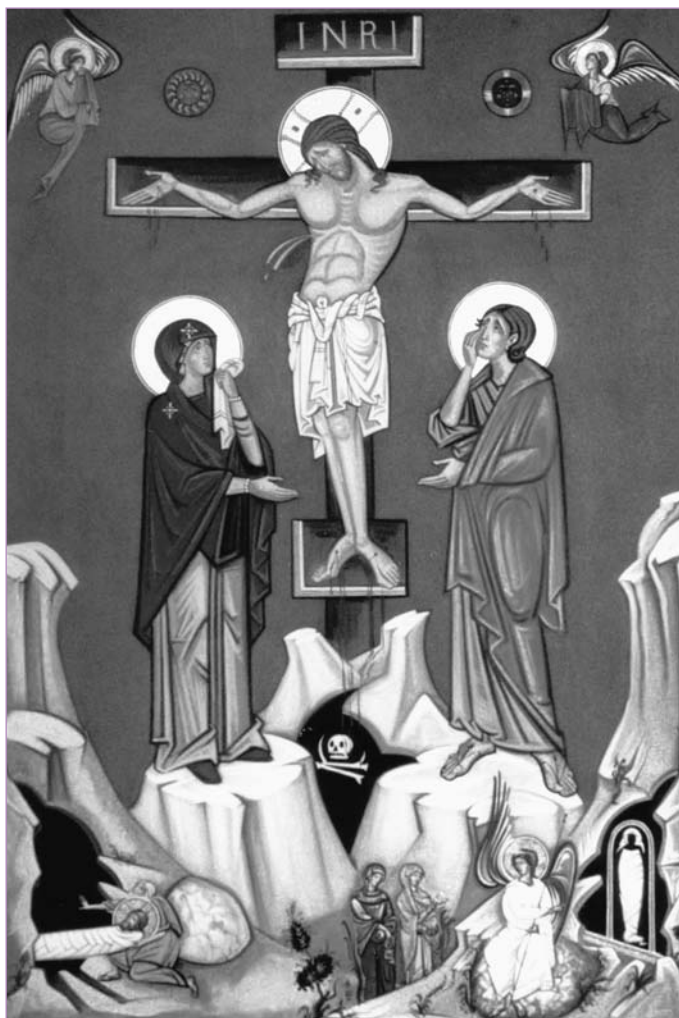


Epifania della
bellezza

Questa icona, che completa il trittico realizzato per decorare il catino absidale di una cappella a Trabzon, sul mar Nero, ci introduce nel cuore del mistero pasquale, forte richiamo per ognuno di noi a compiere il passaggio dalla morte del peccato alla vita della grazia.

La croce, che campeggia al centro della composizione, considerata a quei tempi massimo strumento di condanna, in Cristo diventa via di salvezza eterna e di redenzione. Risorgendo, Gesù verrà esaltato con il "nome" di Signore: tutta la creazione si inginocchierà riconoscente davanti a colui che ha crocifisso e vinto la morte con il suo sangue versato per noi.

Cristo, come vuole la tradizione iconografica bizantina, non viene rap-



Crocifissione, icona scritta per mano di Roberta Boesso, anno 2004

presentato con un corpo che mostra la drammaticità e crudeltà di una morte così cruenta, ma si presenta in tutta la sua regale e divina nobiltà: il Cristo della croce è il Salvatore, il Signore della vita.

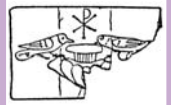
Il simbolo più evidente di questo grande mistero d'amore è la grotta del Golgota che si apre ai piedi della croce, all'interno della quale è visibile il teschio di Adamo. Secondo la tradizione, infatti, Cristo fu crocifisso nel "luogo del Cranio" dove era sepolto Adamo e ne bagnò il teschio con il suo sangue, riscattando così la colpa del progenitore.

La croce, confitta nel profondo del male e della morte, diventa l'albero della vita, di resurrezione; è piantata nella terra allo scopo di riunire le cose

terrene a quelle celesti. Adamo è l'uomo vecchio da cui nasce l'uomo nuovo, Cristo.

Gli angeli che volano piangenti verso la croce e i simboli del sole e della luna sottolineano il dolore del creato.

Accanto alla croce, sulla sinistra, è Maria, avvolta nel suo manto quasi a sottolineare il suo immenso dolore, e Giovanni, il discepolo che Gesù amava. Entrambe sono figure dolenti ma, come quella di Cristo in croce, sono colme di una solenne dignità: l'icona offre la contemplazione del significato ultimo e misterioso della morte, comprensibile solo alla luce della risurrezione.



Epifania della
bellezza



Particolare della Sepoltura.

Le due montagne, nella parte inferiore del dipinto, che sembrano abbracciare la composizione centrale, evidenziano simbolicamente l'umanità e la divinità di Cristo con gli episodi della sepoltura da parte di Giuseppe d'Arimatea a sinistra, e della risurrezione a destra.

Quest'ultima è raffigurata con l'episodio dell'apparizione dell'angelo alle pie donne, Maria di Magdala e l'altra Maria, le stesse che erano state testimoni della morte del maestro e che lo avevano seguito dall'inizio della sua missione in Galilea. Un angelo in bianche vesti, seduto sulla pietra del sepolcro, annuncia loro la

risurrezione. La vegetazione che circonda il sepolcro allude a tutto il creato, opera dell'amore di Dio, reso ancora più bello nella pienezza dei tempi da Cristo che, risorgendo, lo ha rivestito di luce nuova.

La Chiesa, che la tradizione vede nelle figure di Maria (vergine, sposa e madre) e del discepolo (uditore della Parola e simbolo dell'umanità affidata da Gesù a sua madre), è chiamata a vivere costantemente ai piedi della croce, per ricevere dal suo Signore il sangue della nuova alleanza e l'acqua dello Spirito. Attraverso il mistero della croce comprendiamo che il regno di Gesù appartiene al mondo nuovo della risurrezione e dona vita eterna.



Epifania della
bellezza



Particolare della Resurrezione.

San Benedetto Labre

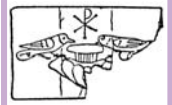
di suor Clara Caforio, ef

In questo numero desideriamo avvicinare un santo forse a molti sconosciuto: Benedetto Labre, definito da alcuni biografi il girovago di Dio. Leggendo quello che alcuni autori hanno scritto di lui viene da considerarlo protettore di tutti i mendicanti della storia, patrono degli indigenti e di tutti gli uomini e le donne che so-

stano miseri agli angoli delle strade, rannicchiati ai portoni delle chiese.

La nostra società ne conosce molti e tanti restano anonimi con le loro storie travagliate di abbandono e di malattia. Benedetto Labre è un giovane mendicante, uno dei tanti che

popolavano Roma nel Settecento; resta celebre per la sua miseria e per i suoi pidocchi..., segno di una penitenza vissuta all'estremo, che gli ha procurato emarginazione e disgusto da parte dei suoi contemporanei. Andiamo indietro nel tempo cercando di capire chi è questo vagabondo di Dio. Benedetto nasce ad Amettes in Francia il 26 marzo 1748, maggiore di quindici fratelli. Fin dall'adolescenza rimane colpito dal libro *l'Imitazione di Cristo* che legge e rilegge, così come impara a memoria il Vangelo e gli scritti del suo maestro spirituale, padre Lejeune. A sedici anni manifesta il desiderio di diventare trappista ma la famiglia si oppone. Tuttavia nel 1766, consigliato dallo



I nostri
amici

zio materno, curato, si reca alla certosa di Santa Aldegonda, per entrare in quella comunità, ma i monaci non lo ammisero al noviziato. Allora comincia per lui un periodo di grande incertezza, angosce e tentazioni.

Affascinato dalla spiritualità del deserto, cerca invano un monastero che lo accolga. Nel 1769 su consiglio del vescovo di Boulogne, torna alla certosa di Neuville, conosciuta precedentemente, rimanendovi solo tre mesi per passare poi alla trappa di Sette Fonti. Accolto tra i novizi, prende l'abito con il nome di frate Urbano, ma ancora una volta una sorta di malinconia lo invade venendo



I nostri amici

a rompere quell'apparente stabilità che aveva cercato. Il giovane Benedetto viene trasferito in infermeria e qui, dinanzi all'aggravarsi della sua malattia, i suoi superiori debbono arrendersi all'evidenza, affermando: "La Provvidenza non vi chiama alla nostra Istituzione, seguite l'ispirazione e la grazia... Dio vi vuole altrove". Il 2 luglio del 1770 Benedetto s'allontana da Sette Fondi e si avvia a cercare altrove la sua vocazione, in direzione di Roma.

Da questo momento comincia la vera vocazione di Benedetto: sarà girovago, pellegrino, viandante sulle strade tracciate da Dio per lui. La sua unica ricchezza consisterà in una bisaccia ove sono racchiusi i suoi preziosi libri: i sermoni di Padre Lejeune, l'imitazione di Cristo, il Breviario. Avvolto in vecchi stracci, il giovane si avvia

per le strade d'Italia assetato dell'amore di Dio. La solitudine diventa la sua compagna privilegiata: è un'eremita in cammino! La strada diventa il suo eremo, la sua cella di preghiera e di contemplazione. È un'asceta originale, uno tra i tanti in quella fine del XVIII secolo. Un folle di Dio come ne sono esistiti ovunque, che non soltanto rifiuta di guadagnarsi il pane, ma neppure mendica. Non solo si fa ingiuriare, trattare da fannullone e da vagabondo, ma ne gioisce convinto, come dice la Scrittura che *Dio solleva dalle immondizie il povero per farlo sedere tra i principi*. Il suo vestito era composto da una tunica e da uno scapolare da novizio; aveva sul petto un crocifisso, al collo una corona, nelle mani un rosario. Un morso di pane e qualche erba bastavano al suo nutrimento giornaliero, e tutto ciò che riceveva per carità e riteneva superfluo lo distribuiva da altri poveri.

Viene spontaneo domandarsi perché tanto annientamento. Non è semplice rispondere, poiché nell'Amore non c'è logica; conosciamo dalla spiritualità orientale e occidentale che nel passato ci sono stati uomini e donne che si sono resi folli per Dio; persone che cercavano nella solitudine del deserto o delle affollate città l'Amore di Cristo fino alle conseguenze più inimmaginabili. Esistono particolari vocazioni che solo Dio può spiegare nel loro incomprensibile mistero.

Benedetto è viandante dell'Amore lungo le strade affollate dalla gente che corre, si affanna, vive, lavora, soffre e gioisce. La strada è il luogo dove

il giovane sa d'incontrare Gesù. Del resto Gesù stesso è stato un camminatore eccezionale, Lui stesso si è fatto pellegrino e tutta la sua vita pubblica è stata caratterizzata dal cammino, un cammino incontro all'uomo; un percorso segnato dall'adesione alla volontà del Padre. Lungo le strade ha rivolto il suo sguardo a tantissima gente e molti, attratti dalla sua forza, hanno risposto alla sua sequela. Così è stato per Benedetto che percorre tutta l'Europa per arrivare finalmente a Roma nel 1777, affascinato come tanti altri dalla Roma pontificia. Qui rimane con una certa stabilità. Sempre attratto da posti strani: un foro nella muraglia a lato del Quirinale in cui riposa; le rovine del Colosseo dove va a nascondersi sotto una volta crollata, un angolo assolutamente morto al centro di Roma.

Nell'arena del Colosseo, a partire dal 1750, promossa dal francescano Leonardo di Porto Maurizio, il venerdì e la domenica aveva luogo l'esercizio pubblico della Via Crucis. Spesso da solo il giovane asceta rifaceva il percorso della via dolorosa recitando il Rosario. Ricominciava poi in un altro posto: la Scala Santa, percorrendola molte volte in ginocchio. Nel 1778 si reca spesso ai piedi dell'Esquilino dove aveva trovato una notevole quantità di Chiese accessibili alle sue deboli forze: Santa Maria dei Monti, che custodisce il suo corpo; ma anche San Martino, Santa Prassede, Santa Pudenziana.

Il 16 aprile 1783, il povero mendicante crolla esanime sulla scalinata della Chiesa della Madonna dei Mon-

ti, nella quale si era recato come d'abitudine a pregare. Alle sei di quel mercoledì santo le campane di tutta Roma si mettono a suonare per invitare i fedeli alla recita di tre Salve Regina, come stabilito da Pio VI. Al suono delle campane si unisce improvvisa e spontanea la voce dei bambini del quartiere che, correndo in tutte le direzioni, gridano il loro sconforto: "Il santo è morto, il Santo è morto!" Ma chi era questo mendicante che moriva annunciato dai bambini? Molti testimoni hanno attestato che la moltitudine provava come uno smarrimento per la bellezza morale che irraggiava dal suo viso e faceva risplendere i suoi cenci. Riconoscevano il povero, il penitente, l'amico di Cristo. Per molti quello splendore fu una luce di Dio, la sua lordura parlava contro una diversa lordura che macerava il mondo.

Un povero viandante, un parassita della società, diremmo. Eppure il suo sguardo lasciava trasparire il cielo, il suo volto macerato dalle privazioni parlava di preghiera e di eternità. Una preghiera così intensa che evocava un'altra immagine, anch'essa difficile da sopportare dai benpensanti: "Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi... disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori" (Is 52,2-3). Di questa somiglianza tra il girovago straccione e il servo sofferente di Isaia si dovette accorgere il pittore André Bley di Lione, che volle a tutti i costi Benedetto Labre come modello per un volto di Cristo sofferente.



Somigliantissimo a Cristo nel suo abbassamento, Benedetto lo era diventato al termine di un lungo itinerario non solo interiore, ma anche attraverso le strade di tutta l'Europa. Sceso dall'estremo Nord della Francia a Roma, da lì intraprese, nel breve volgere di soli sette anni, un ininterrotto pellegrinaggio orante: oltre trentamila chilometri percorsi a piedi toccando tutti i principali centri della religiosità dell'Europa occidentale: Loreto, Assisi, Bari, Einsiedeln, Coblenza, Paray-le Monial, Montserrat, fino a Santiago de Compostela. Benedetto ha incontrato la pace di Dio lungo le strade, su tratturi impervi e pianeggianti, percorsi affollati e solitari.



I nostri amici

Cammina cammina diventa pellegrino orante, asceta e - perché no - custode di tutte quelle persone che spesso emarginiamo, allontaniamo o disprezziamo. Tutti i disprezzati della storia hanno un santo protettore in Benedetto Labre.

Segno di contraddizione per i suoi contemporanei, del "secolo dell'ebbrezza", era detto che Benedetto lo sarebbe stato allo stesso modo per il XIX secolo, "secolo del denaro". Il suo confessore, professore del Collegio Romano, pubblicò la sua vita nel 1783, dove riferisce più di cento guarigioni miracolose operate in quattro mesi per sua intercessione. Fu beatificato da Pio IX nel 1861 e canonizzato da Leone XII l'8 dicembre 1881. La sua festa si celebra il 16 aprile.

Bibliografia:

E. Bianchi; *Benedetto Labre. Il girovago di Dio nella Roma del Settecento*, in AAVV, *Grandi viaggiatori della fede*, S. Paolo, Cinisello Balsamo, 1997.

P. Bargellini, *Mille Santi del giorno*, Vallecchi editore, 1997.
I santi canonizzati del giorno, vol. 4, ed Segni, Udine, 1991.

¹ [N. d. r.] Nel numero precedente di "Culmine e fonte", per un errore tipografico l'articolo è stato attribuito alle Monache Clarisse Cappuccine di Mercatello sul Metauro. Nell'indice figurava invece l'attribuzione esatta, che è a suor Clara Caforio, ef. Ce ne scusiamo.

Dagli archivi della Diocesi di Roma Il decoro liturgico, ieri come oggi

Può essere utile riproporre al lettore di oggi un testo che, a oltre settant'anni di distanza e nonostante tutti i cambiamenti non solo liturgici, ma anche sociali e culturali, mantiene aspetti di sorprendente attualità. Certo, si noterà che la terminologia risente del tempo, ma ciò consentirà forse di apprezzare ancor più la teologia liturgica che proprio negli stessi anni muoveva decisi passi in avanti e che sarebbe stata pienamente recepita nei documenti del Concilio Vaticano II. Colpiscono però l'attenzione alla verità dei segni (divieto di usare fiori finti), al decoro della domus ecclesiae, ad allontanare ogni sospetto, o solo parvenza di mercimonio (la vendita della cera in chiesa), l'insistenza sulla centralità del mistero eucaristico e su una partecipazione fruttuosa, culminante nella comunione eucaristica e non dispersa nei rivoli delle private devozioni e delle pie pratiche. I sofisticati apparecchi di ripresa odierni sono più discreti dei flash "a luce magnesiacca", ma la loro diffusione moltiplica l'andirivieni di persone distratte dalla partecipazione alla celebrazione, mantenendo intatto, o forse peggiorando, il disturbo. I lumini elettrici che simulano le "candele votive" non sono certo migliori di quelle (che già negli anni Trenta, a giudicare dal testo, erano in paraffina anziché in cera d'api) e in qualche luogo i candelabri mostrano ancor oggi le "forme più diverse e biz-

zarre". Non sfugga, tra le righe, l'accento alla necessità di rimuovere alcune statue: si trattava di immagini di discutibile pregio artistico, di incerta correttezza iconografica, o semplicemente poste in luoghi inopportuni. Oggi la proliferazione disordinata è ampiamente superata, ma capita ancora di trovare chiese in cui ci sono tre o quattro immagini mariane, tre o quattro statue e dipinti di questo o quel santo più venerato...

La notificazione rispondeva situazioni riscontrate direttamente in diocesi durante la visita apostolica. Abbiamo chiesto al dott. Domenico Rocciolo, direttore dell'Archivio Storico del Vicariato, di inquadrare il brano nel suo contesto, illustrando brevemente la storia e il metodo di tali visite. Un ringraziamento particolare va a don Luigi Parrone, che ci ha segnalato l'esistenza del testo.

NOTIFICAZIONE PER IL CULTO SACRO NELLE CHIESE ED ORATORI DI ROMA

Francesco del Titolo di S. Maria Nuova
della S. R. C. Prete Cardinale
MARCHETTI SELVAGGIANI
Arciprete della Patriarcale Arcibasilica
Lateranense
della Santità di Nostro Signore Pio XI
Vicario Generale
della Romana Curia e suo Distretto
Giudice Ordinario, ecc.

La dignità del culto e il decoro dei sacri templi, uno dei principali scopi della Visita Apostolica indetta per la diocesi di Roma, richiedono che senza indugio si ponga fine ad alcuni abusi, che si sono venuti man mano introducendo, e si ritorni alla perfetta osservanza delle leggi canoniche e liturgiche.

E pertanto, a tale scopo diamo le seguenti disposizioni:

1. Si curi la perfetta osservanza del can. 1268 e segg. del Codice di diritto canonico, circa la custodia e il culto della Ss.ma Eucaristia. Sia l'altare in cui è riposto il Ss.mo Sacramento l'altare maggiore o uno dei principali della chiesa: detto altare sia in modo specialissimo curato e per la pulizia, decoro primo dei sacri templi, e per la suppellettile, che deve essere la migliore che ciascuna chiesa possiede. Si abbia specialmente attenzione perché innanzi al tabernacolo arda ininterrottamente, giorno e notte, almeno una lampada ad olio o candela di ceri di api. Si collochino innanzi allo stesso altare banchi o sedie in numero sufficiente, affinché i fedeli siano attratti a pregare innanzi al Santissimo, e non vengano disturbati dal soverchio andare e venire e da inutili rumori.

2. L'uso prevalso in molte chiese di mettere a disposizione dei fedeli candele di cera, dette votive, da far ardere davanti a statue e sacre immagini (di cui peraltro molte in seguito alla Visita sono state o dovranno esser rimosse), su candelabri o sostegni dalle forme più diverse e bizzarre, dietro corrisposta di offerte da parte dei fedeli, è causa di vari e seri inconvenienti. Esso infatti facilmente può divenire

o avere l'apparenza di superstizione, favorisce l'impressione che avvenga a fine di lucro, non contribuisce alla nettezza e al raccoglimento dei sacri templi, in cui il consumarsi contemporaneo di molte candele, spesso non di cera d'api, imbratta il pavimento, affumica le pareti, ne rarefa l'aria.

Tale uso quindi deve cessare.

Siano pertanto rimossi da tutte le chiese, oratori pubblici e semipubblici, come pure da locali contigui od annessi, i suddetti candelabri o sostegni, anche se di qualche valore materiale o artistico. Parimenti è strettamente vietato vendere la cera nelle chiese e oratori, nelle sacrestie, all'ingresso delle chiese e oratori, come pure in luoghi adiacenti o comunque alla dipendenza del clero o dei religiosi che hanno cura della chiesa.

Il clero e i religiosi faranno comprendere ai fedeli i motivi di tale divieto da parte dell'Autorità ecclesiastica, e stimoleranno i fedeli stressi ad accorrere più numerosi ed il più spesso possibile ad ascoltare la santa Messa e ad accostarsi alla santa Comunione, ricordando loro che una Messa bene ascoltata, una Comunione ricevuta con le dovute disposizioni valgono ad ottenere grazie e favori celesti più che migliaia di candele accese anche per lunghissima serie di giorni. I fedeli inoltre, seguendo antichissime e lodevoli tradizioni, siano esortati a dare elemosine per far celebrare sante Messe e offrire candele di cera d'api (secondo le prescrizioni liturgiche), candele che essi stessi acquisteranno altrove e che, lasciate in sacrestia, saranno fatte ardere sugli altari nelle funzioni liturgiche.

3. I fiori artificiali (di qualsiasi materia: stoffa, bronzo, ottone, ceramica, ecc.) sono interdetti. Essi debbono essere senz'altro rimossi dalle chiese ed oratori e dagli altari, né possono per qualsiasi ragione ivi essere collocati. Ad ornamento delle chiese o degli altari si possono usare, sobriamente, piante e fiori freschi, che tra noi abbondano tutto l'anno e che i fedeli possono essere esortati ad offrire alla chiesa.

4. Durante le sacre funzioni, come pure in occasione di matrimoni, prime Comunioni, ecc., è assolutamente vietato di prendere tanto nelle chiese, come in oratori, fotografie sia con luce magnesiana, sia con apparecchi cinematografici, sia a posa.

Ingiungiamo ai Rettori e Superiori delle chiese, oratori pubblici e semi-pubblici di curare la stretta osservanza

delle summenzionate disposizioni, le quali tutte, e *in modo speciale quelle distinte dai numeri 2,3,4 andranno in vigore col 1° luglio prossimo.*

Siamo certi che i suddetti Rettori e Superiori coopereranno volentieri con Noi nell'interesse del decoro della casa di Dio e della integrità della Fede, dando anche in ciò chiaro esempio di ossequio agli ordini dell'Autorità ecclesiastica.

Se sfortunatamente qualcuno non ottemperasse alle summenzionate prescrizioni, si procederà con tutto il rigore della legge, non escluse, oltre le canoniche sanzioni, adeguate pene pecuniarie.

Dalla Nostra residenza, 22 giugno 1933.

F. Card. VICARIO

Sac. Giovanni Rovella,
Segretario

Le Visite Apostoliche a Roma

di Domenico Rocciolo

Le tradizionali visite pastorali dei vescovi nelle loro diocesi, a Roma, dopo il Concilio di Trento, si chiamano visite apostoliche perché effettuate dal Papa con la collaborazione del Cardinale Vicario, del Vicegerente e di commissari nominati a questo scopo. La visita apostolica è, dunque, la ricognizione del vescovo di Roma nella sua diocesi per promuovere il culto cristiano, controllare l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico e il buon andamento della vita pastorale.

La prima grande visita apostolica posttridentina risale al 1564, è indetta da Pio IV ed effettuata dal cardinale vicario Giacomo Savelli. Si conclude nel 1566 con la visita di quasi tutte le 132 parrocchie dell'epoca, delle rettorie e degli oratori confraternali, del Collegio Romano e di altri istituti di formazione del clero.

Nel 1624 Urbano VIII apre una nuova visita. Egli intende rinnovare la coscienza religiosa della città, che è punto di riferimento e centro del cattolicesimo universale. Si è alla vigilia dell'Anno santo del 1625 e dunque la diocesi deve offrire ai pellegrini un'immagine luminosa della vita cristiana che vi si conduce. La visita dura sino al 1632.

Alcuni anni dopo Alessandro VII indice la sua visita. È il 1656 e di lì a poco scoppierà una grave epidemia di peste. È evidente la crisi del tessu-

to sociale ed economico della città. Il papa vuole che le celebrazioni liturgiche, le devozioni e i comportamenti siano corretti. Splende la Roma barocca, ma la Chiesa particolare deve essere modello di vita e di pratica cristiana.

Segue una lunga pausa, durante la quale vi saranno visite occasionali di qualche chiesa o convento. Soltanto Leone XII apre una nuova visita per accertare lo stato della diocesi. Siamo nel 1824-1828. Sono trascorsi pochi anni dalla doppia invasione francese (quella rivoluzionaria del 1798-1799 e quella napoleonica del 1808-1814). La città ha assorbito gli ideali delle nuove filosofie e della modernità proposti dalla Francia. La visita consente a papa Della Genga, che prima di salire al soglio pontificio era stato Cardinale Vicario sotto Pio VII, di avere il polso della situazione, di verificare la solidità degli schemi tridentini.

Nel Novecento Pio X indice la visita nel 1904, Pio XI nel 1932, Paolo VI nel 1967 e l'attuale Sommo Pontefice Giovanni Paolo II nel 1979. Tra gli atti preparatori sono compresi questionari da inviare alle sedi diocesane per sondare la città religiosa, per capire che cosa succede di fronte a una cultura e a una società di tipo industriale. Queste visite indurranno la Chiesa diocesana ad assumere un impegno crescente di testimonianza di vita e di pietà religiosa.